99124

LA VIGILANZA

OSIA

IL MEDICO NOTTURNO

CON

PULCINELLA

CIECO, E MUTO PER LA FAME.

COMMEDIA

DI FILIPPO CAMMARANO.

IN NAPOLI 1802.

Per DOMEN. SANGIACOMO

Dal medesimo si vendono nella Libreria a S. Giuseppe de' Ruffi

Col permesso de' Superiori.

ATTORI.

LUDOVICO, re di Polonia, sotto il nome di M. Ronder in qualità di Medico.

CONTE STEINOLD, Podestà di Gracovia.

Madama VILFALT, moglie di

STEFANO VILFALT.

RICCARDO, loro figlio in età di 13., o 14. anni.

CAROLINA, e) loro figli in età di 2., o
FEDERICO,) 3. anni, non parlano.

CARLO, Sartore, giovine di onorati costumi.

RACHELE, sua sorella.

M. LANCHVIL.

GUGLIELMO, negoziante.

ABRAMO, avaro.

M. PLACIDO, incettatore di quadri antichi.

Marchesa LABRONI.

LISETTA, sua cameriera.

ODOARDO, carceriere.

GIULIO, cameriere del Podestà.

GIACOMO, Locandiere.

PULCINELLA, servo di M. Vilfalt.

La scena si finge in Gracovia.

ATTO I.

SCENA I.

Camera d' una Locanda. In mezzo tavola rotonda, preparata per più persone.

M. Lanchvil, e Ludovico. Servi della Locanda, che accudiscono, e Giacomo a suo tempo.

Lan. Oh che roba! oh che roba! Poveri danari miei e come sono mali spesi!

Lud. Ed è questa la migliore locanda, che qui si trova?

Lan. In sei anni, che qui dimoro non l' ho trovata migliore, si rubba, si assassina, si massacra senz' ombra di scrupolo.

Lud. Ma perche non si ricorre a chi spetta?

Lan. Per non essere trattati più peggio di quello, che siamo.

Lud. Ma il vostro Podestà?

Lan. Oh caro medico, il nostro Podestà è il ladro più maggiore, che vi sia sulla terra.

Lud. Ma Ludovico vostro re, ama la ragione, stima le leggi, e punisce i colpevoli.

Lan. Oh le dovesse punire tutt'i colpevoli, vi assicuro, che resterebbe il suo dominio isolato. Egli pur troppo vigila, modera, raffrena; ma che basta? il mondo d' oggi è sì guasto, e l' umanità sì scellerata, che prima d'esser monarca mi contenterei piuttosto mendicare un miserabile tozzo di pane.

Gia. Porta altre pietanze, ed i giovani mutano i piatti.

Lud. Conoscete voi Ludovico?

Lan. No, perchè mai sono stato alla capitale;

ma me lo figuro un' uomo come gli altri; abbench' egli supponga di essere più maggiore de' suoi antecessori, ma per me non lo stimerò mai tale, finch' egli non punisca quest' infame Podestà, che così impunemente le sue veci sostiene.

Lud. Ma tanto egli è perfido?

Lan. Figuratevi, ch'è più cattivo di questo ragù, che stiamo mangiando. Eh galantuomo ..., se pure questo nome si conviene ad un medico, sono tre giorni, che qui fate dimora, ma lo conoscerete col tempo.

SCENA II.

Guglielmo, e detti.

Gug. entrerà senza parlare; va per sedere a tavola rotonda, e si avvede di Ludovico.

Gug. Che vedo!... m'inganno forse... mio re.

Lud. (Tacete, pena la vita. Sono un' avventuriere. Sedete.) *di furto a Gug.*

Lan Benvenga il signor Guglielmo. Sedete vicino a questo medico, che fate bene; vi darà egli qualche ricetta per digerire i cattivi intingoli di questo locandiere.

Gug. (Sono confuso, nè so dove mi sia!)

Gud. (La vostra sorpresa potrebbe scoprirmi.)

Lia. Ecco servito il signor Guglielmo. *porta la zuppa.*

Lud. (Non vi prendete di me soggezzione, io non sono, che un medico.)

Lan. Cos' è? vi vedo disturbato? Vanno forse male i vostri interessi?

Gug Sotto il governo del conte Steinold, di questo Podestà, non vi è negoziante dovizioso, che sia, che non debba soccombere. Egli accresce a momenti gravi imposizioni, a segno tale, che non vi è capo delle mie mer-

mercanzie, che possa spacciarlo senza considerabile perdita. Tale non è la mente del nostro sovrano, egli è padre amoroso. E se scoprisse in quale stato ha ridotto i suoi sudditi questo mostro umanato, non tarderebbe a sottrarci da quel barbaro giogo, in cui i suoi miseri figli sono caduti.

Lan. Sentite? tutti cantiamo sull'istesso tuono.

Lud. (Trema, perfido Conte, il fulmine è vicino, e già ti striscia sul capo.)

Gia. torna con nuovi piatti, e muta attorno.

Gug. E' lei medico, signore?

Lud. Per ubbidirla.

Gug. Qual'interesse qui vi ha guidato?

Lud. La cura di molti, ed un male incurabile, che questo suolo flagella.

Lan. Eh! caro medico, vi vogliono altro, che pillole, sali, e pozioni per guarire un tal male.

Lud. Basta una cavata di sangue a suo tempo, ad impedire ogni danno.

Lan. Non vi è, che dire. Le tavole rotonde sono il vero sinedrio della mormorazione.

SCENA III.

Abramo, e detti.

Abr. Restate servito adesso, sig. Abramo? Sì, disbrigatemi al più presto, che sia possibile, ho molti affari, che m'interessano.

Gia. Vi servo subito.

Abr. Eh, dico, poco pane, vuò semplice minestrina, non voglio vino, un bicchiere d'acqua mi basta, ogni cosa superflua mi cagionerebbe del danno. Riverisco tutti questi signori.

Lan. (Ecco un'altra canaglia. Oh questo sì,

ch'è dotato di tutte le imperfezioni.)
Abr. Signor medico, la riverisco. Allegramente, che per tutto domani vi darò la casa, che vi promisi.
Lud. Non mi diceste esser tutto occupato?
Abr. Sì, ma per un'amico, per un'uomo di garbo si fa tutto. V'è una donna con tre figli, ed il marito da un'anno in criminale, per vent'anni mi ha puntualmente pagato, ora è rimasta miserabile; non ha nemmeno come mangiare; dorme sì lei, che i figli, sulla paglia, sono scorsi due mesi, e non posso avere quello, che mi si deve. Dopo mangiato anderò a cacciarla in mezzo della strada, e per tutto domani la casa sarà vostra.
Gia. porta la minestra, il pane, ed un bicchiere di acqua ad Abramo.
Gup. (Sentiste?)
Lud. (Oh crudeltà!)
Lan. (Ma se l'ho detto, ch'è un briccone.)
Abr. Che ne dite? non fo io conto della vostra persona?
Lud. E potrei far dimora in un albergo col nero ricordo di aver tolto il ricovero a quattro miseri oggetti della compassione?
Abr. Perdonatemi sig. Ronder, per esser medico siete di troppa buona coscienza. La minestra si raffredda, parleremo con comodo.
Gia. con frutti, e pasticceria per gli altri.
Lan. Amico, meritesti di mangiare questo pane nel fondo di una galera.
Abr. M. Lanchvil, che modo è questo di parlare con un galantuomo?
Lan. Ad un galantuomo avrei parlato con più rispetto, voi meritate di peggio.
Abr. Ma io sono.... *Lan.*

Lan. Una canaglia . . . mangiate, che la mineſtra ſi fa fredda.

Abr. (Coſtui è un' indiſcreto) *ſeguita a mangiare.*

Prima Ludovico, e poi Guglielmo ſi alzeranno dalla tavola, prenderanno due ſedie, e ſiederanno avanti al proſcenio.

Lud. Sedete . . . *a Guglielmo.*

Gug. Come comanda. *ſiede.*

Lud. Mi conoſcete?

Gug. Vi conoſco abbaſtanza.

Lud. Pena la mia diſgrazia, ſe paleſate ad alcuno chi ſono.

Gug. Mi ſaranno legge i voſtri comandi.

Abr. Com' è quel medico?

Lan. (Per non far torto agli altri, dovrebbe eſſere un impoſtore.)

Abr. (Ha molti denari, e ne va continuamente ſeminando a' poveri.)

Lan. (Tutt' arte, per acquiſtare del credito.)

Abr. Oh per me non ſarei così pazzo; i denari coſtono al mondo ſudori di ſangue.

Lan. Fate bene, biſogna portarli con voi nel ſepolcro.

Abr. Mi offendete, io non ſono un' avaro.

Lan. E chi vi ha detto ancora, che ſiete liberale?

Gug. Ma qual cagione quì vi conduce?

Lud. I comuni clamori, le lagrime de' ſventurati, e la giuſtizia, che mi è ſempre di guida. Come da queſto popolo vengo io conoſciuto?

Gug. Come un nume del cielo; e ſe foſſe paleſe, che queſt' albergo ricovera il loro ſovrano, non tarderebbe ciaſcuno a gittarſi alle voſtre piante.

Lud. (Questo punto sarà per molti felice; ma per pochi tremendo. Io parto, non mi seguite, ci rivedremo quest' oggi, come vi dissi. Rammentate i miei ordini. Restate.) Locandiere?

Gia. Mi comandi.

Lud. Prendete.

Gia. Va benissimo.

Lud. Signori, lascio a tutti il buon giorno.

Lan. Eh signor medico, non si dimentichi di qualche cavata di sangue.

Lud. Anche per voi la stimo molto necessaria.

Lan. Anche per me! e dove cavarlo?

Lud. Dalla lingua. Signori vi riverisco. *prende il cappello, ed il bastone, e parte.*

Lan. E dice bene. Questa mia maledetta lingua morde tutti senza risparmio; bisognerà dunque moderarla, ma lo stimo impossibile. *alzandosi dalla tavola.*

Abr. Mi sono ben bene rinforzato lo spirito. Potrò agire a mia voglia questa giornata. *si alza, ed i camerieri sparecchiano.*

Gug. (Qui Ludovico! qui il nostro sovrano! qui il padre degli oppressi! tremi chi è reo, cadrà la maschera dal suo volto per punire i colpevoli.)

Lan. Signor Guglielmo, che ne dite voi di quel medico?

Gug. Il suo parlare m' incanta.

Lan. Ma tiene una lingua niente indifferente della mia.

Gug. Egli l' adopera con moderatezza.

Abr. Spero col fitto di questa casa di ricavarne grande utile. Dev' essere un grand' uomo. Ha molti danari.

Gug. Meco parlando si vantò di guarire ogni male.

Lan.

Lan. Eh caro Guglielmo, nel noſtro ſtato abbiamo più biſogno di un podeſtà, che di un medico. Signori, vi riveriſco. *nel partire dà del denaro al Locandiere.*

Gug. (E l'uno, e l'altro trovarete in un punto.)

Abr. Che ore fare, ſignor Guglielmo?

Gug. vedendo l'orologio. Sono le due.

Abr. Le due! come paſſano l'ore! vado, vado, l'affare è premuroſo. Madama o paga il denaro, o la caccerò fuori di caſa. *via.*

Gug. Trema malvaggio! Opprimi l'umanità, ſagrifica i tuoi ſimili, che il tuo ſupplizio è vicino. *via.*

SCENA IV.

Camera lunga, e ruſtica, ſpoglia affatto di mobili; in mezzo arcovo, che dovrà aprirſi a ſuo tempo. Da un lato buſſola con ſopra un quadro, e ſi figura eſſere del Tiziano, in terra un braciere di creta con del fuoco ſmorzato.

Mad. Vilfalt ſeduta ſopra una ſedia, Carolina, e Federico avanti le ſue ginocchia.

Mad. Gran Dio! e puoi tu rendere più infelice il mio ſtato? Poveri figli! indarno voi mi cercate del pane; ſpento è per una tenera madre il giorno della felicità; ed una tremenda notte del ſuo orrore mi copre. Figli miei, deh non piangete... Ah! che ſi ſpezza il mio cuore. Verrà Riccardo voſtro fratello, egli và in cerca di quel poco, che poſſa alimentarci. Il voſtro buon padre, l'innocente mio ſpoſo, al par di voi attende in un cantone da me ſoccorſo. Barbaro conte di Steinold! perfido Podeſtà! trionfa del tuo inganno, godi del

mio avvilimento, ma se han forza presso del cielo le lagrime degl' innocenti, vedrò cadere quel fulmine, che al tuo nulla ti attende.

SCENA V.

Riccardo, con abito miserabile, e detti.

Ric. entrerà tremante dal freddo, nel vedere i fratelli, e la madre prorompera in un sospiro, prende una sedia, va accanto il braciere, ed agitandolo cerca ritrovare del fuoco.

Ric. Non vi è affatto fuoco per riscaldarmi?

Mad. E quanti chiodi vi sono per lacerare il mio cuore?

Ric. No, cara madre, non vi affliggete per mia cagione. La rigidezza del verno, e la neve cadente mi fece ricercare del fuoco. Non vi è? Pazienza. Bisogna soffrire, me l' avete pure tante volte insegnato.

Mad. Dimmi, non fosti da mia cugina?

Ric. E che mai mi ricercate?.. Poveri miei fratelli! infelice mio padre!

Mad. Che! mi niega forse quel poco di soccorso, che io li cercai?

Ric. Quale soccorso sperate nelle miserie? Ognuno ci scaccia, ognuno ci abbandona: l' uomo misero è il rifiuto de' viventi.

Mad. Con qual coraggio potè negarti un benefizio sì lieve?

Ric. Lasciate, che io taccia, nè mi forzate ad un racconto bastante a rinnovare la nostra disperazione.

Mad. Oh Dio! Ed a chi più mi resta a sperare?

Ric. Al cielo; egli è padre comune, me l' avete pur anche tante volte insegnato.

Mad. Sì lo rammento. Ma il sentire i miei

figli

figli, che mi cercano pane, l'avere un tenero ſpoſo chiuſo nell'orrore di un carcere, che da me attende un ſalutare ſoccorſo.... Ah cugina! ſe tu veduto aveſſi in quale ſtato ſono ridotta, forſe ſi ſarebbe intenerito il tuo cuore.

Ric. Intenerire il ſuo cuore!... Eh ch'egli non è ſoggetto alle tenerezze. Voi non ſapete la villana maniera con cui m'accolſe dopo due ore di anticamera. Stava ſeduta ſu di un canapè, impegnata alla cura di un cagnolino, che alimentava con una zuppa di latte. Mi getto a' ſuoi piedi, le bacio la mano, bagnandola di lagrime, il voſtro ſtato le rappreſento, quello de' miei innocenti fratelli, del mio buon padre. Al mio racconto, vidi ſpuntare qualche lagrima negli occhi de' ſuoi domeſtici, ma i ſuoi invece parevano, che in quel punto mi fulminaſſero.

Mad. Oh nera ingratitudine!

Ric. Lo credereſte? Mi niega per ſuo nipote: Allora io le ſoggiuugo: Conoſcetemi per un voſtro ſimile oppreſſo, e non mi negate per carità un'elemoſina: quel pane, quel latte, che per un cagnolo impiegate è baſtante per nudrire due miſeri bambini, che fin da jeri non conoſcono cibo. A queſti detti invece d'impietoſirſi accreſce il ſuo furore, fè ſcacciarmi con violenza dalla ſua ſtanza, e qui mi porto per accreſcervi l'affanno, rinnovando il rigore del noſtro implacabil fato.

Mad. E vi ſono più crucj per una miſera madre? Non ho che più vendermi, non ho che più levarmi. I figli, che piangono,

uno ſpoſo, che nel cuore della moglie confida ...Atroci angustie ceſſate di lacerarmi!

Ric. Non vi attriſtate, madre mia, verrà Carlo, e ci porterà qualche ſoccorſo.

Mad. E' Carlo al par di noi un' infelice, che appena ſi procaccia il pane con ſuoi ſudori. Egli lo ha più volte con noi diviſo, la neceſſità mi coſtrinſe ad accettarlo, penſando, che lo toglieva alla moglie, ed alle ſue ſorelle, che colle ſue fatiche vengono alimentate. La ſola ſperanza, che mi rimane è ripoſta nella vendita di queſto quadro del Tiziano, era egli a Stefano troppo caro; un ingleſe ne offrì una volta un conſiderevole prezzo; ho tardato finora a venderlo, ſperando, che il noſtro fato ſi cambiaſſe; ma giacch' egli è ſempre più ineſorabile, cercherò col ſuo ricavato ſoddisfare il ſignor Abramo per il fitto di queſta caſa, e trarne da eſſo per qualche giorno il ſoſtegno.

Ric. Dunque non ſiamo tanto ſventurati? non ſono i miei fratelli tanto infelici? ancora ci reſta come ſoſtenerci, finchè il cielo ſpunti per noi ſereno. Avete mandato in cerca di perſona, che poſſa comprarlo?

Mad. Ne incaricai Pulcinella. Oh Dio! la dimora mi crucia, lo ſtato de' figli m' intenerisce.

Ric. Non vi attriſtate di vantaggio, non vedete, eſſi burlano fra di loro, e ſembra, che la coſtanza abbia ancora vigore nel loro petto.

Mad. Ma ecco Pulcinella, che viene.

SCE-

SCENA VI.

Pulcinella, e detti.

Mad. Ah caro ſervo, compagno nelle noſtre diſſaventure, quali nuove rechi?

Pul. Pe carità dateme vinticinco rotola de maccarune, e na pezza de caſo cuotto, ca mo m' abbocco.

Mad. Dimmi, eſeguiſti quanto t'impoſi?

Pul. Eſeguiſti.

Mad. Parlaſti con alcuno per la vendita di queſto quadro?

Pul. Parlaſti.

Mad. Má riſpondi per carità.

Pul. E comme pozzo reſponnere co chiù carità ſi tengo la panza chiù moſcia de la trippa de gnorawava?

Mad. Pazienza!

Pul. E che pacienzia? ſe tratta, che ſto diuno d'ajere; me era avezzato tanto bello a magnà dudece vote lo juorno, e fa marenna ogne quarto d'ora, a mantenè tutta la jornata le maſcelle in eſercizio; mo non c'abbaſta a rifarme de lo tiempo perduto ſeje taverne, dicedotto trattorie, e vintiquatto cantine.

Mad. Non lagnarti di noi, ma bensì della ſorte.

Pul. Allo manco deciteme addò ſta de caſa?

Mad. Chi?

Pul. La ſorte. Le voglio fà tante d'uocchie; la mpeſa m'ha ſpelato ncuollo no lavatuto d'affrizzione.

Mad. Ella gode nel tormentare il mortale.

Pul. Aggio ntiſo, ſarrà figlia de ſpeziale.

Mad. Oh Dio! e chi darà ſoccorſo ad un cuore afflitto?

Pul. E che faje co no zoffritto? All'appe-

tito

tito, che tengo, dudece vufere mme le ſpozzolarria comme a dudece beccafico.

Ric. Madre mia, ve ne prego, non ſiate poi così meſta.

Pul. E dice buono D. Riccardo, ce vo primmo la meneſta.

Mad. E come potrò reſiſtere al rigor del fato.

Pul. Quante piglie, e reſiſte all' addore dello ſtufato. Dico io nro, quanno magniammo?

Mad. La mia ſorte ſi è reſa omai fatale.

Pul. Ncè, tiempo nzi a natale? Bonanotte, l' aggio ditto, ca lo cuorio mio ſerverà pe zampogna a quacche zampognaro.

Mad. Ma quanto tarda l' incettatore de' quadri?

Pul. Io creo, ca s' avvarrà rotta quacche gamma; l' aggio mparata la cafa; m' ha ditto abbiate nanze, ca mo te ſo ncuollo.

Mad. Va, cerca raggiungerlo, non vi è altro mezzo per mangiare queſta mattina.

Ric. Va, corri, ſollecita . . . .

Pul. Vaco. Non nce, che dì, no buono quadro, e ma meglio cornice finno mangià a chiù d' uno a ſto munno. *s' incamina.* E teccotillo ntiempo. Eh che bonora, ſaje ca tengo appetito, e non biene maje?

SCENA VII.

Mons. Placido, e detti.

Pla. Mi dò il vantaggio, madama, di tributarli i miei riſpetti. Ricevuti i voſtri venerati comandi non ho tralaſciato con tutta la premura di qui portarmi, per intendere in qual modo poſſo impiegare la mia debole ſervitù . . . .

Pul. Uh! e chiſto quanno la feneſce? Non ve ſia pe commanno, na coſa leſta, leſta,

Pla. Il primo dovere di un galantuomo entran-

trando in casa di una gentildonna è di rassegnarle i suoi rispetti . . . .

Pul. E bi comme l'avimmo terziato cerimoniuso? Va mo, votta le mmane; vide lo quatro, pagace, e battenne.

Mad. Signore, il motivo, per cui l'ho fatto incomodare fu guidato da una estrema necessità: Ho qui un quadro del Tiziano. Vi prego dunque ad esaminarlo, ed attenderne da voi quel prezzo, che può ispirarvi l'onore.

Pla. Mi avete toccato sul mio debole, quando si tratta di onore.

Pul. N'accomenzammo n'auto riepeto. Breve, breve. Io sto, che mo m'abbocco, e chisto ogne tanto afferra no lucigno.

Pla. Vediamo dunque il quadro.

Pul. Mo vaje buono. Brevis arazio, dicette lo sr grazio, quanno non steva sazio.

Ric. Eccolo. *lo pongono sopra di una sedia.*

Pul. Te, che bella cosa, pare pittato da cafarella.

Pla. cava gli occhiali, e si pone ad osservarlo. (Oh che capo d'opera! non vi è prezzo, che possa pagarlo. Qui vi vuol del giudizio.)

Mad. Cosa ne dite?

Pul. E che ha da dicere, ca chiù bello non po essere. Conta li denari, ca miezo juorno è sonato da no piezzo.

Pla. Oh bella! oh bella da galantuomo! Chi vi ha dato ad intendere, che questo quadro è del Tiziano?

Mad. Io ne sono piucchè sicura.

Pla. Del Tiziano? *a Madama.*

Mad. Del Tiziano.

Pla. Del Tizidno? *a Pulcinella.*

Pul.

Pul. Del Tiziano. Monsù, votta lle mmano; ca ſta friddo lo tiano, e chiù tardo jammo a trovà Patano.

Pla. Oh bella! Voi cercate vendermi un ranocchio, per un' elefante? una copiaccia di qualche ridicolo autore, volete voi imbattarmi per quadro del Tiziano.

Pul. Che te vuò jocà, ca pure reſtammo diune?

Mad. Oh Dio! voi mi fate cadere il cuore.

Ric. Poveri miei fratelli!

Pul. Infelice appetito!

Mad. Ma vi ſono de' ſuggelli, che l'autenticano.

Pla. Oh per i ſuggelli intanto ve lo fo comparire di Raffaello, ſe volete.

Mad. Dunque?

Pul. Dunque reſtammo diune?

Pla. Se non avete altri quadri di più valore, non ſerve più trattenermi; queſto non fa per me. Madama con tutto il riſpetto la riveriſco.

Mad. Fermatevi... (Giuſto cielo dammi coraggio!) Signore, debbo farvi una confidenza.

Pla. Dite pure.

Mad. Ho tre figli, che da jeri non conoſcono cibo; ho mio marito in un carcere; qualunque tenue mercede è baſtante a ſatollar la lor fame; e ſe il quadro non ha valore per compenſarvi, non mi negate almeno per carità una elemoſina.

Pul. Abbiamo la cucina più ſcura della voſtra coſcienza; a lo focolaro nce può annevà no tremmone. Dance quaccoſa, ca nuje nce morimmo de famma!

Pla. Quando ſi tratta poi di fare una carità, ſono prontiſſimo. Il mio cuore è sì tenero, che nel ſentire afflizioni ſubito ſi ammolliſce

lisce, e benchè il quadro non vada più di tre lire, a segno tale, che fo più conto della cornice, pure mosso dal vostro stato vi offerisco un zecchino.

Mad. Un zecchino!....

Pla. Che vi sembra poco?

Pul. Sbriga mo; pigliammoncillo. *a Mad.*

Mad. No... anzi è superfluo. Il cielo ve lo rimuneri.

Pul. Lo cielo se pozz'arricordà de te quanno trona.

Pla. Eccolo. Madama, mi porto il quadro, solo per aver presente una memoria della mia gratitudine. Madama, vi riverisco. (Di questo almeno ne voglio ricavare cinquecento zecchini.) *via.*

Mad. Abbenchè questo colpo mi abbia sbalordita, non lascio di ringraziarne il cielo.

Pul. Spicciammoce, ca è tardo. Allestite la caudara, allummate lo fuoco. D. Riccà, concia la tavola... mo vaco io... vuje... bene mio, è tanta la lopa, che mme sombrogliato.

Mad. Prendi il zecchino, corri, fa che la prima metà d'esso vada nelle mani di mio marito, poi provedi, e per me, e per i figli. Vanne... fermati... ah no prima i figli abbi a cuore, la loro innocenza nulla li fa distinguere. Corri, vola, ti affretta. Dovere materno cedi ancora per poco all'amor conjugale.

Pul. Non mme facite perdere tiempo. (Mo vaco primma dinto a no cafè, mme piglio no rano de latte, e cafè, e mme nc'azzuppo dinto dudece palate de pane.) *va per andare*

SCE-

SCENA VIII.

Abramo, e detti.

Abr. Ferma tu, dove vai? cosa hai nelle mani? lascia a me ....

Pul. Va chià ... aspè ... non tirà ...

fanno forza, e Abramo li leva il zecchino.

Abr. Come! un zecchino

Pul. Oh mo c' avimmo magnato, bomprodence faccia.

Ric. Oh nuovo accidente!

Mad. E quanti fulmini vi sono per un infelice!

Pul. Si Abbrammo mio, che te pozza vedè tira piede, damme sto zecchino, c' aggio da ire a fa spesa, po bello pulito t' affiette, e magne nziemo no nuje.

Abr. Un zecchino per il mangiare! gente viziosa, indiscreta; si pensa soltanto a scialacquare, si mangia da parasiti, si cena senza risparmio, ed il padrone di casa, che avanza il suo sangue è l' ultimo vostro pensiere?

Pul. Uscia, che avanza?

Abr. Sangue, sangue.

Pul. E io mo t' accatto no sanguinaccio, e stammo parapatto.

Mad. Ah signore, voi non sapete in quale orribile circostanza quì siete giunto? Deh restituitemi quel zecchino.

Pul. Io mme moro de famma.

Abr. Restituirvi il zecchino! E potete considerarlo soltanto?

Pul. Io mme moro de famma; io mo m' abbocco.

Ric. Deh signor Abramo v' intenerisca no le nostre lagrime.

Mad. Riflettete, che private di sostegno un' infelice famiglia.

Pul.

Pul. Io mme moro de famma; io mme ne ſento ì doce, doce.

Abr. Che lagrime! Ce ne vogliono di queſte lagrime per impietoſire il mio cuore!

Ric. E ſarete sì crudo?

Mad. E non avranno forza in voi le voci della natura?

Abr. Non ſento.

Pul. Io mme moro de famma, mme ne vaco mpilo, mpilo.

Abr. Sta zitto tu. *a Pul.*

Pul. Che buo ſta zitto ſte brache. V. S. ce dia lo zecchino.

Abr. Ti darò in vece queſto baſtone nella teſta.

Pul. (Lo ſciacco a Abbrammo, e mme vaco a fa Ebreo.)

Abr. Avanzo dodici zecchini, e ſono ſcorſi due meſi, che ho pazientato.

Pul. E non potive aſpettà n' auta jornata, quanto magnavamo?

Abr. Adeſſo ſono undeci. Queſta caſa, l' ho trovata a locare. Sortite dunque da eſſa in queſto punto, e per il reſto, che avanzo troverò io il modo per farmi pagare.

Ric. Come! queſto di più?

Mad. Aggiungete ingratitudine ad ingratitudine?

Pul. Comme a nuje fore de caſa?

Abr. Sì, a voi.

Pul. E buò vedè, ca ſi ciuccio? e pò addò jammo a dormì?

Abr. In mezzo della ſtrada. Ciò a me, che preme.

Pul. Miniezo a la ſtrada nce vaje tu.

Abr. Elà come parli birbone? Ti romperò le braccia.

Pul.

Pul. Io mo, se non mme sentesse debole sa quanta mazze mme farria dà da Abramo.

Abr. Animo, che più si tarda; non ho tempo da perdere inutilmente con voi; o sortite col buono, o sarò costretto ad usare la violenza.

Pul. Hiu, sapesse quanto se paga, pe stravesà n' Abbrammo.

Abr. In fine si risolve? *alterato.*

Mad. Sì, trionfate pure del mio avvilimento, godete di aver condotto all' estremo un' infelice famiglia; e giacchè il vostro cuore lungi dall'esser commosso è sordo alle voci della pietà, ne andrò con miei figli a dormire sull' ignudo terreno, esposta al rigore della stagione; il cielo, e l' umanità de' miei simili mi appresteranno qualche soccorso... figli, miei cari figli andiamo *ne prende uno in braccio, l' altro per la mano.* No, non temete, fidate nella vostra innocenza, essa vien protetta da un Nume. Quest' uomo, che ci atterrisce, questo mortale, che ci annienta quest'aspide sordo, che a nostro danno si ostina, alla sua giustizia è soggetto, e tardi un giorno di averci spinti nell' amarezze si atterrirà al nero ricordo della sua terribil vendetta.

Pul. Siente vi, seca treccalle, scumma de li lesena, patrabbate dell' arzenecaria, nuje nce ne jammo, bommespere. Tu magne, e nuje stammo diune, pacienza, non sempe Camilla gode, e Pascale canta, pure no juorno m' aggio da enchiere sta panza pe te venì a bommecà ncuollo. Governate, ma facce ca ncielo pure nce abbonnanza de freselle, quanno meno te criде t' è sti-

ſtipato lo capone. Mme n' aje caccciato? io mme ne vaco; mare chi non ſa ſa niente a ſto munno, pe me mme ne rido. ca pe grazia de lo cielo faccio cercà la lemmoſena, e lo primmo treccalle, che m' abbuſco, mme n' accatto zorfariello, po te vengo a dà fuoco a la caſa, te voglio fa vedè le fforze meje ..... ſcellerato, arraggimma, ed empio Abreje.

Abr. Vedete quanto è grande la mia ſofferenza! Via sù disbrighiamoci.

Mad. Riccardo, Pulcinella, ſeguitemi; ſi fugga queſt' albergo, giacchè la perfidia dell'uomo ce ne allontana. *s' incamminano.*

SCENA IX.

Carlo portando in mano un fazzoletto con cibi, e detti.

Car. Fermatevi. Dove a queſt' ora?

Mad. Dove ci guida il deſtino.

Pul. Si Carlo mio, so benute li quatto de maggio.

Car Come a dire?

Pul. Mutammo caſa.

Car. E perchè?

Pul. Ca cheſta è ſtretta. Ne pigliammo una chiù granne.

Car. E dove?

Pul. Mmiezo a la ſtrada. Saje pe certo, ca non nce ſtanno nè pullece, nè ſcarrafune.

Car. Oh Dio, e che ſento! E dove andate a ricoverarvi?

Mad. Laſciatemi in preda del mio dolore.

Car. E chi mai da queſt' albergo vi ſcaccia?

Pul. Abbrammo.

Car. Come! E qual anima inflefſibile voi chiudete nel petto? come reſiſtere a ſpet-

ta-

tacolo sì tenero senza, che il rimorso vi rimproveri?

Abr. Quì non son venuto per moralizzare. Il piggione sono due mesi, ch'è scaduto; danari non posso averne, ho trovato a fare i miei interessi, e voglio in tutt'i conti, che vadino fuori.

Car. Sì, fatelo pure, se vi basta il coraggio. Vadano nudi, miserabili, incerti, esposti al gelo, ricercando ricovero, mendicando il sostegno, ma in eterno un giudice inesorabile porterete nel seno, che vi condanna... ah no, che tanto crudele io non vi credo; l'oro non dev'essere il solo idolo dell'uomo, nè si deve divenir colpevole per conseguirlo. Il suo peso talvolta opprime; noi siamo figli della pietà; ella non inganna i suoi figli, e se vi parla nel cuore, profittate de' suoi moti, e le sue voci seguite.

Pul. Tutto sciato perduto. Chi lava la capo a lo ciuccio nce perde lo tiempo, e lo sapone.

Abr. Le vostre parole non mi rimovono dal mio pensiero; ognuno sa i suoi interessi; io non sono avaro, ma nemmeno mi piace il dissipare i miei beni; ma questi discorsi sono inconcludenti. Via sù fuori di casa.

Car. Ebbene, giacchè in voi la pietà non ha luogo... prendete, ecco le mie fibbie d'argento, esse vadano in conto di ciò, che Madama vi deve; del resto me ne fo io responsabile.

Mad. Ah no, nol permetto. Voi siete un povero artigiano, carico di famiglia, nè dovete per soccorrermi giungere a questo segno.

Car.

Car. E' inutile l' opporvi . L' azioni quando vengono dettate dal cuore non devono eſſere ſeguite dal pentimento ; privo di queſto fregio ſono l' iſteſſo , priva voi dell' albergo ſiete un infelice ſenza ricovero , e ſpogliata affatto del tutto . *dà le fibbie ad Abramo .*

Pul. Se va arremmedianno pe la caſa ; ſchitto pe lo magnà non ſe ne trova la via .

Abr. Ma ſono eſſe di argento ? .. Vediamo . *l' eſamina attentamente .*

Car. E credete , che io ſia capace d' ingannarvi ?

Abr. Non dico queſto , ma al mondo d'oggi vi ſono certe compoſizioni , che ingannerebbero un Nume ... Baſta , io ſon di buon cuore , e portatiſſimo a far del bene . Che ne dici non ho un buon cuore ? *a Pul.*

Pul. Cancaro ! E' tanto buono , che me lo magnarria arroſtuto co no felillo d' ueglio , e tantillo d' arecheta .

Abr. Vado ora per i miei intereſſi ; per qualche giorno avrò ancora pazienza : ricordatevi delle voſtre promeſſe . (Che ſi ha da fare , biſogna in queſto mondo eſſere qualche volta compatſionevole .) *vio .*

ul. Và , che puozze avè no ſaluto da lo primmo campanaro , che truove .

r. Vanne perfido , incontrerai il tuo caſtigo ; riſloratevi ; la poverta di queſti cibi , che vi preſento , ſe non ſono degni del voſtro carattere , ſono almeno frutto d' un uore ſenſibile , e grato .

'. Uh ſi Carlo mio , che te pozza vedè ſi Vartommeo , quà commiſſario de lo canaro ncuorpo cca t' ha mannato ? Va belli

fi-

figliù, magnammo nnanze, che non benca quaccauto diavolo, e ce lo sequestra dinto a lo cannarone.

Mad. Sì, Riccardo, Pulcinella ristoratevi pure, se la gratitudine di quest' uomo invidiabile i mezzi ne somministra.

Ric. E voi?

Mad. Ed io mi sento la mente gravata; nè vorrei che il cibo accrescesse il mio male.

Pul. Quà male me jate contanno? mo ogne muorzo ve fa campà duje anne sopierchie.

Car. Se la mia presenza vi serve di soggezione io partirò all' istante.

Mad. Nò restate, ecco vi ubbidisco. *si pone il tutto in tavola.*

Pul. Mo va buono. Belli figliù senza pressa.

Mad. Carolina, Federico, prendete. *li dà della roba.*

Pul. D. Riccà, belli figliù, n' arronzate. Chiano, chiano. *mangia prestamente.*

Ric. Ma tu divori.

Pul. E tu manco pazzie.

Car. Specchiatevi, o mortali; un quadro sì tenero di norma dovrebb' essere al mondo per sollevare gli oppressi.

Ric. E viva Carlo per mille anni.

Pul. Mill' anne sò poche. Veva Carlo fintanto, che tene fote.

SCENA X.

Rachele entrerà piano, piano, e si porrà in mezzo di loro.

Rac. E vivano lor signori.

Car. (O Dio, mia sorella!)

Mad. Buona donna, che cercate?

Rac. Che cerco? cerco un fratello, che mi avete assassinato.

Car.

Car. Rachele, che temerità è queſta tua?

Pul. Comme ſto muorzo pure me ha da eſſere annozzato!

Rac. Ecco quì il denaro come ſi ſemina! Queſti è il tuo fazzoletto, io lo conoſco; ſi mangia, ſi ſciala; quà ſi ſta in allegria, ſi fa il protettore, ed alla madre, ed alle ſorelle, che ci cadono i ſtracci di doſſo non ſi ci penſa.

Mal. Oh amaro rimprovero, che mi dai morte!

Car. Sorella, e credi...

Rac. Credo a quello, che vedo cogli occhi miei. E voi Madamina, non vi vergognate di farvi corteggiare da un lavoratore, che appena ſi procaccia il pane con ſuoi ſudori?

Pul. Và mo, non te piglià chiù collera, aſſettate, e magna co nuje.

Rac. A chi? poſſa diventare di fuoco, vi poſſa ſtrangolare, poſſa convertirſi in veleno, o in ſerpi per lacerarvi le viſcere.

Pul. Bella ſalza, che c'hà mettuta pe coppa!

Car. Il tuo ſconſiderato parlare, offende l'oneſtà di una donna.

Rac. Dov'è queſta donna oneſta? in qual parte del mondo ſi trova?... Ma che vedo! E le fibbie d'argento dove ſon ite? Capiſco, intendo, la donna oneſta te le ha oneſtamente carpite.

Mad. Ah! Carlo, e che faceſti?

Car. Il mio dovere, nè le ſue voci mi danno ſpavento.

Rac. Il tuo dovere ſarebbe di penſare al noſtro ſtato, che abbiamo perduto un padre, che ſiamo rimaſte in mezzo di una ſtrada,

che non vi è altra persona, che possa ajutarci. Senta, signorina, non avrei nessuna difficoltà di strapparvi tutt'i capelli, e di sgraffiarvi il viso; ma stimo vergogna di cimentarmi con una persona della vostra condizione; ma quello, che non fo io lo farà la giustizia; vado in questo punto a' piedi di chi spetta; ho buona lingua per dire le mie ragioni.... Vado, vado.... Vergognatevi! mi avete rovinato un fratello; un fratello, che non avea altro amore, che la sua famiglia.... un fratello senza alcun vizio... Vado, vado; gente perfida, viziosa, rovina della misera gioventù. *via.*

Pul. Aspè, t'avisse scordato quacche cosa?

Car. No, non temete, le sue voci non possono offendervi. Vado a raggiungerla; sgraverò la sua mente da sì ingiusti sospetti, e farò conoscerle quando s'inganna chi giudice si rende d'una fallace apparenza. *via.*

Pul. Vì che jornata è spuntata pe nuje poverielle! cca li guaje jocano a commà damme la setella.

Mad. Gran Dio! che sventure! tutto per me congiura! ecco fino il mio onore in periglio.... Ah ch'io non resisto al peso di tante sventure.

Ric. Madre mia, non piangete. Il vostro cuore non ha rimorso, perchè dunque affliggervi in questa guisa?

Pul. Signora mia, non chiagnite, ca mme facite crescere chiù l'appetito.

Mad. Queste lagrime sono figlie d'una dovuta disperazione, un'eterno scontento mi siegue... l'accidente occorsomi fa sì, ch'io non

non possa, nè debba più ricevere Carlo. Fuori di quell'anima sensibile, e grata, chi vi sarà nel mondo, che possa apprestarmi soccorso?.. i figli... lo sposo... ah! chi per pietà sostiene la mia vacillante ragione? *entra nell' arcovo.*

Ric. Miseri, e qual mai destino ci siegue! *via coi fratelli nell' arcovo.*

Pul. Hau poverielle, mme fanno proprio compassione! Nn'avimmo fatte magnate primmo de ire presone lo marito, e mo poco manca, che non nce magnammo l'uno co ll'auto. Pollecenè pensammo a nuje, sta casa non fa chiù pe te; ccà se porta pericolo de morì de morte dejunatoria; mettimmoce a fa lo tavernaro, a lo manco saje pe certo ca magnà no nne manca.

SCENA XI.

Conte di Steinold, avvolto in un cappotto di scarlato, e detti.

Con. Ardire, o mio cuore.

Pul. Chi è lloco?

Con. Taci.

Pul. Chi è uscia?

Con. Un uomo, non mi vedi?

Pul. E che so surdo.

Con. Che fa madama Vilfalt?

Pul. Dorme.

Con. Conducimi da lei. *incaminandosi.*

Pul. Addò te mpizze? uscia sta mbriaco?

Con. Temerario!

Pul. Monsù vattenne co lo buono, nnante che te sono cinco ossa dinto a lo crovattino.

Con. Sai con chi parli?

Pul. No lo saccio, e no lo boglio sapè.

Con. Son uno, che posso farti tremare.

Pul. Sarraje quacche tramontana fecca.

Con. Lafciami entrare. *come fopra.*

Pul. E tuorne a coppa?

Con. E di nuovo mi arrefti?

Pul. A bruoccole de cecoria feneſce la facenna.

Con. Conoſcimi inſolente; ſono il Podeſtà.

Pul. Figlio mio, ſi sì pazzo vattenne a nnincorabbele. Lo Poteſtà ſta penzanno a lo bene de li vaſſalle ſuoje, e non va ncojetanno le caſe nnorate.

Con. Chiunque io mi ſia, voglio eſſere da te ubbidito.

Pul. Io non te canoſco manco pe proſſemo.

Con. Intendo sì; vi è perſona, che in amoroſi congreſſi con Vilfalt ſi trattiene...

SCENA XII.

Madama Vilfalt ſortendo con impeto dall' arcovo, e detti.

Mad. Menti perfido, menti; vedi i miei compagni quai ſono, mirali, e inorridiſci. *Spalanca la porta dell' arcovo, e ſi vedranno Carolina, e Federico dormire ſu la paglia, e Riccardo ſu d' una ſedia piangendo.*

Con. Qual ſpettacolo mi ſi preſenta allo ſguardo!

Mad. Crudele! non ſei contento d' avermi ridotta in queſto ſtato, che vuoi di più lacerarmi l' onore? Gira intorno lo ſguardo contaminato, ed atterriſci ai mali prodotti della tua ſpietatezza. Tu un tenero ſpoſo dal ſeno mi ſtrappaſti; per te qual reo gemo tra ceppi; per conſervare la mia innocenza ſono ormai ridotta a mendicare il ſoſtegno; e berſagliata da tanti danni, vieni ancora a diſturbarmi il ripoſo, ad accreſcere i miei tormenti, ad inſultarmi l' onore?

Pul.

Pul. Crudele! indigesto! ed ancor sazio non sei delle nostre capolitrommole? per te si sono accresciute le nostre vigilie; per te ce stammo ammaturanno dinto a la paglia, a uso de nespola nataline; e non contento di questo vieni in fine ad insultare la mia pudicizia?

Con. Parti arrogante, nè più cimentare la mia pazienza.

Pul. Sì parto, ma non per te.

Con. E per chi mai?

Pul. Pe no poco de paura; essa mi fu di scorta da che era peccerillo; tu resta nzì che non te ne vaje, ma nel partir rammenta, che io ... che tu .... che lei in unione, uniti andrem per debiti in prigione. *via.*

Con. Vi Valt, siam soli, e posso a pieno i miei sensi svelare. Prima di tutto, dì, mi conosci?

Mad. Pur troppo.

Con. E chi sono?

Mad. La fonte delle mie infelicità.

Con. Posso esserlo ancora delle tue contentezze.

Mad. E qual contento vuoi tu ch'io spera su questa terra?

Con. Quello che la mia gratitudine può dispensarti.

Mad. Tu non puoi rendermi, che sventurata.

Con. Modera i tuoi trasporti, e m'ascolta: con troppo barbari colori mi hai tu finora dipinto nel mondo; ma se tale io fussi, qual mi supponi, avrei affrettata la morte di Stefano Viltalt, avrei...

Mad. Che avresti? un anima innocente del tuo rigore non teme.

Con. Ed innocente tu chiami, chi porta le mani bagnate nell'altrui sangue? chi d'un infame assassinio...

Mad. Ah! taci, taci per pietà... oh Dio! le tue voci mi dan ſpavento!.. ſpoſo mio, e in quali empie mani io ti vedo caduto? la rettitudine non baſta a ſalvarti dagli impetuoſi traſporti de' tuoi nemici.

Con. Scuſo in te l'amore, che sì cieca ti rende.

Mad. No, non è amore..., un' anima virtuoſa, come la ſua, perchè macchiare con calunnia sì nera?

Con Stefano è reo convinto.

Mad. Chi lo convince?

Con. Queſto foglio, in cui teſtimonj vi ſono, che atteſtano il ſuo reato.

Mad. Tu l'hai ſedotti, ed a prezzo d' oro vai cercando di comprare il ſuo ſangue; vittima innocente vuoi ridurlo della tua ſmoderata paſſione; rendimi il mio conſorte; fa che egli riveda i ſuoi figli; fa che i ſuoi ſudori ci tolgono dall' eſtrema neceſſità; nè renderti ineſorabile ai lamenti degl' infelici.

Con. Viſfat, ſono vane le tue querele; Stefano è reo di morte, la ſua vita ſi trova nelle mie mani, la ſua ſalvezza dal tuo volere dipende; penſa quanto eſpoſi per tua cagione; penſa al mio foco, e rendi-ti, ſe il puoi, con me ſevera, e col tuo ſpoſo.

Mad. Ah ch' io raccapriccio!... Tu cammini da delitto in delitto, tu cerchi... virtù, dovere, fermezza, nomi ſacri, e riſpettati nell' anima mia avvalorate in me la coſtanza... Vanne crudele, ch' io non ti temo, ne andrò dolente ai piedi del mio Sovrano...

Con. Egli è da voi troppo lungi.

Mad.

Mad. Poco a me cale. Stenti, disaggi, e pene non mi atterriscono. Io vedrò il mio ritorno...

Con. Freddo cadavere a' piedi tuoi.

Mad. Freddo cadavere! tutto dunque per me è perduto... cielo, se giusto sei accresci pure i miei danni, ma salvami per pietà, te ne prego, lo sposo mio. *via.*

Con. Vanne donna ostinata, o a' miei voti ti rendi, o il tuo esterminio è vicino.

Fine dell' Atto Primo.

ATTO II.

SCENA I.

Camera in casa della Marchesa Labroni.

Marchesa, e Lisetta.

Mar. E' impossibile Lisetta, che tu possa capacitarmi. Il buon gusto si va sempre più raffinando, e il tuo talento va sminuendo di giorno in giorno.

Lis. Ma Signora, perdonatemi, voi non siete mai contenta. Guasta questo, guasta quello, e ce ne andiamo guastando, guastando, senza mai venirne a fine.

Mar. Tu non hai affatto estro, e chi non ha estro non può chiamarsi mai una buona cameriera. Il capello bisogna portarlo più negligente, i fiori più tremolanti, i nastri più sventilati; il nostro sesso si rende più bello, quando viene arricchito dai pregi dell' arte; ed un solo capello mal regolato, e non disposto pel suo verso è bastante a formare un notabile difetto nel nostro volto.

Lis. (Costei mi fa perdere il cervello!) Signora, credetemi pure, che state molto bene accommodata. Voi confondete tutte le donne galanti di quì.

Mar. Lisetta, dici la verità, oppure m'inganni?

Lis. Io ingannarvi! che il cielo me ne liberi. Avete un'aria, ed una presenza, che tutto vi sta bene. Vi assicuro, che se fussi uomo, mi anderei a perdere per voi.

Mar. Lisetta, tu sei la prima donna sincera, che ho veduta nel mondo, e come tale meriti di essere rimunerata. Prendi Lisetta. *Cava la borsa, e le dà una moneta.*

Lis. Signora, io non la merito...

Mar. Tu meriteresti un regno. Una donna sincera si può chiamare la fenice del nostro secolo. Dimmi un poco: come ti sembra la duchessa Dolì? Del suo portamento qual giudizio ne fai?

Lis. Mi rassembra bella, graziosa, e ben fatta.

Mar. Sei un ignorante. Non sai decidere, e non hai conoscenza. E' insipida, nojosa, imprudente, sconcia, brutta, mal fatta.

Lis. Ha il viso smanto, rassembra una simia, ed ha mille difetti.

Mar. Dunque siamo d'un'eguale parere?

Lis. Naturalmente.

Mar. Gran donna! Sei unica in questa terra.

Lis. (Giacchè vuol brodo, ce ne voglio dar tanto, finchè si suffochi.)

SCENA II.

M. Lanchvil prima dentro, poi fuori, e dette.

Lan. E' permesso.

Mar. a Lis. Fa, che entri Mons. Lanchvil. Costui è imprudente, e poco lo posso soffrire; si vanta d'esser sincero, ma la sin-

ce-

cerità con noi altre donne spesso è difetto.
Lan. fuori. Riverisco la signora marchesa.
Mar. Osserva, mons. Lanchvil.
Lan. Come se la passa?
Mar. Così, così. Ho avuto il mio cagnolino ammalato, e non ho dormito la notte scorsa.
Lan. Oh bella! E per una bestia avete perduto il sonno?
Mar. Oh voi non sapete quanto è carino?
Lan. Caro che sia, è sempre un cane.
Mar. Accertatevi, che fo più conto di lui, che di mio marito; se voi lo vedete, si è fatto mezzo, l'ho ordinati due uccelletti, un picciocino, e due dita di vino generosissimo.
Lan. Al cane?
Mar. Al cane. Ho timore, che non patisca d'ippocondria.
Lan. Io li prenderei un casino in campagna, l'aria potrebbe molto giovarli.
Mar. Sì, dite bene, ci uniformiamo ne'sentimenti, l'amenità della campagna potrebbe servirle di giovamento.
Lan. Bisogna confessare, signora marchesa, che voi siate figlia di qualche cane barbone.
Mar. E perchè ciò mi dite?
Lan. Perchè prendete quella cura per un cane, che difficilmente prendereste per un uomo. Quegli uccelli, quel piccione, quel vino al presente male adattati, o quanto più si converrebbero a qualche povero convalescente, che si affretta al suo fine per non avere chi pietoso l'appresti un salutare sostegno.
Mar. Monsù Lanchvil, voi siete...
Lan. Un uomo sincero.

Mar. Ma la ſincerità ſpeſſe volte...

Lan. Viene appellata dal volgo ignorante col titolo di difetto; ma io ne provo il contrario. Al giorno d' oggi ſi aſſorbiſce con piacere il veleno meſcolato col dolce, e ſi rifiuta quella amara bevanda, che recar ſuole col ſuo diſpiacimento ſalute.

Mar. Con tutta la voſtra morale non tralaſciate di eſſere un imprudente: non è mai ſavio al mondo chi non ſa conoſcere, e ſecondare l' indole delle perſone.

Lan. Oh bella! e per ſecondare il difetto dovrei laſciare vivere i miei ſimili nell' errore? Laſciamo pure queſto cieco ſentimento a que' ſordidi adulatori, che per carpire un pranzo, o per riſcuotere una languida occhiata da qualche venere pericolante, lodano ciò, che merita biaſimo, e biaſimano ciò, che merita lode.

Mar. (Maledetta quella lingua non ſi può tollerare!)

SCENA III.

Liſetta, poi Guglielmo, Ludovico, e detti.

Liſ. Signora vi è fuori D. Guglielmo con un foreſtiero.

Mar. Fa, ch' entrino. *via Liſ.* S' è ben fatto, ſe ha dello ſpirito, voglio arrollarlo ſotto allo ſtendardo della mia protezione.

Lan. Animo, ſignora marcheſa; ſchierate i voſtri vezzi, chiamate a raccolta il voſtro brio. La ſorte vi preſenta un nuovo ſoldato in amore.

Gugl. Con permeſſo della ſignora marcheſa.

Mar. Benvenga il ſignor Guglielmo.

Gugl. Perdonate, ſe mi ho preſo l' ardire di condurre queſt' amico a godere di una sì com-

compita converſazione; la mia fiducia fu ſolo figlia della voſtra gentilezza.

Mar. Le viſite delle perſone di garbo non ponno rendermi, che fortunata.

Lan. (Adeſſo sì che il Medico troverà da ben impiegare le ſue ricette).

Lud. Signora marcheſa, la voſtra gentilezza è [redacted] maggiore di quella, che dal ſignor Guglielmo mi fu deſcritta, e ſarò ben contento, ſe mi date il vantaggio di raſſegnarvi la mia debole ſervitù.

Mar. Oh quanto è compito! Ehi da ſedere. Si accomodi a me vicino. *a Ludovico.*

Lud. Come comanda.

Lan. (Queſta volta il Medico fa venire la febbre alla ſignora marcheſa.)

Mar. E lei foreſtiere?

Lud. Per ubbidirla.

Mar. Ha molto, che quì ſiete giunto?

Lud. Appena tre giorni.

Mar. Come vi ſembra queſt'aria?

Lud. Grave.

Mar. Come grave?

Lud. Un peſo fatale l'opprime.

Mar. Eppure quì riſiede ſpirito, buon guſto, allegrezza, e vivacità.

Lud. Tale ſarà il voſtro albergo, ma nelle pubbliche piazze io non aſcolto, che comuni lamenti; non vi è mortale, che non ſi lagni della ſua ſorte, taluno non ſa come più alimentare la ſua famiglia. In ſoli tre giorni, che quì dimoro, ho veduto fallire molti dovizioſi. Queſti lamenti, queſte oppreſſioni, e le grida di tant' infelici, l' aria ingombrando, mi richiamano al cuore la più tetra malinconia.

Mar. Oh bella! E qual uomo al mondo è contento della sua sorte? Al giorno d'oggi si lamenta l'artiggiano, perchè vorrebb' essere al pari del negoziante; fa l'istesso il negoziante per volere gareggiare colla nobiltà, e questo veleno diramandosi ha infestato un mondo, non che questa sola città. Ma il discorrere su questo trattato a noi poco cale, si lamenti il povero, come vuole, gema l'oppresso, come li piace, rendiamoci sordi alle loro grida, e godiamo di quei beni, che ci ha donato la sorte.

Lud. (Tiranno sentimento dell'uomo, o come ti rendi nemico di te medesimo!).

Lan. (Scommetterei, che il cuore della marchesa è più duro di quello di un carceriere.)

Mar. Qual è, s'è lecito, il vostro carattere?

Lud. Medico, per ubbidirla.

Gug. Ma uno de' primi della capitale.

Mar. Voi medico! non potevate giungere più a proposito.

Lud. (Scommetto, che gli vuole far curare il cane.)

Mar. Sappiate, che ho il mio cagnolino da due giorni malato.

Lan. (L'ho indovinata per bacco.)

Lud. Il cagnolino!

Mar. Il cagnolino. Poveretto, non so più che fare per sollevarlo: ho chiamato i migliori medici della città, e nessuno ha colpito al suo male: non vuol mangiar nulla....

Lan. Verissimo, è la signora marchesa propensa per quella bestia; le ha preparato questa mattina due uccelletti, un piccione, e due dita di vino generosissimo.

Lud. Al cane!

Lan.

Lan. Al cane.

Mad. Lo metto dunque sotto la vostra cura. Sia questo il primo saggio, che quì date della vostra dottrina, e ricuperata la sua salute vi prometto, che voi farete il medico.

Lan. Di tutti i gatti di casa.

Mar. Siete un' imprudente. Sarete il medico dei migliori soggetti, che quì dimorano, e dell' istesso podestà.

Lud. Questo sol bramo, questo desidero, e solo quest' oggetto in questo cielo mi spinse.

Mar. Ed io vi prometto di farvi superare l' impegno.

Lan. Eh caro medico, per levare il guazzo dal tuo stomaco vi è più bisogno di una mano di un carnefice, che quella di un medico.

Lud. Basta prima quella del cielo, e poi la mia ancora.

Lan. (Che voglia il medico avvelenarlo, e mandarlo all' inferno senza vettura?)

Mar. Ma che non sta bene il podestà?

Lud. Egli è giunto all' estremo.

Mar. Ma conosce il suo male?

Lud. Lo conosce, e nol cura.

Mar. Eppure sembra, che voglia vendere salute.

Lud. Ed io non li dò di vita, che fino al nuovo giorno.

Guy. (Troppo chiaro vi spiegate.) *piano a Lud.*

Lud. (Lo zelo mi trasporta.)

Lan. (Questo medico non mi capacita affatto.)

Mar. Oh povero podestà! chi l' avrebbe mai figurato.

SCENA IV.

Lisetta, e detti; poi a suo tempo il Conte Steinold.

Lis. Signora, il podestà sta smontando la carrozza.

Mar.

Mar. Oh bravo! non può giungere più opportuno.

Lud. (Oh incontro! egli mi conoſce. Non è ancora tempo per ſcoprirmi.) *a Gug.*

Gug. (Se partite v'incontrate di certo.) *a Lud.*

Lud. (Se reſto è peggiore) *guarda l'orologio.* Oh come le ore ſono paſſate! mi permetta, ſignora Marcheſa; un'affare di conſeguenza fa sì, ch'io vi leva l'incommodo.

Mar. Oibò, voi dovete reſtare.

Lud. Non poſſo, perdonatemi.

Mar. Mi facci queſta finezza.

Lud. Ma ſe vi diſſi non poſſo. Laſcio a tutti la buona notte.... eccolo.... all'inganno. *va per partire, s'avvede del Podeſtà, ch'entra, finge urtare nel tavolino, dove vi ſono candelieri acceſi, e roveſciandolo reſta la ſcena oſcura.*

Con. Chi è qua? chi ſei? *a Lud. che li paſſa per avanti ſenza riſpondere.*

Lan. Coſpetto! Urta queſto medico come un cavallo.

Mar. Ci ha laſciati tutti all'oſcuro.

Gug. (Al certo non fu veduto.)

Con. Sig. marcheſa, che metamorfoſi è queſta?

Mar. Niente, niente. Ehi non vi è neſſuno, che porta lumi?

Con. (Chi mai ſarà colui, che con tanta ſollecitudine mi è paſſato d'avanti.) *entrano ſervi con altri lumi, ed alzano il tavolino riponendovici ſopra i lumi.*

Mar. Signor conte, cos'è ſucceſſo? *ridendo.*

Con. Mi è paſſato qual fulmine un uomo d'avanti ſenza poterlo conoſcere.

Mar. Era egli un medico, che per la fretta urtando nel tavolino, ha mandato il tutto per aria.

Con.

Con. Ma perchè tanta fretta?

Lan. Perchè li corre l'impegno di mandare certi ammalati all'altro mondo prima che tocchi la mezza notte.

Con. L'interrogai chi fusse, non mi rispose, sembrandomi, che quasi sfuggisse il mio incontro.

Mar. Sappiate, signor conte, ch'egli è un grand'uomo, ed è impegnatissimo per guarirvi.

Con. Ma io non ho alcun male.

Mar. Voi state cattivissimo; e se non vi mettete sotto la sua cura non vi dà di vita fino a domani.

Con. (Oimè! queste parole m'insospettiscono.)

Lan. (Bisognerebbe, che il medico fusse un'indovino, ma per comune disgrazia non lo sarà.)

Con. Signora marchesa, parlatemi con sincerità, e ditemi chi è quel medico?

Mar. Per me non lo conosco. Domandatelo al Signor Guglielmo, che quì l'ha condotto.

Con. Guglielmo, rispondete con sincerità, e tremate. Chi è quel medico?

Gugl. Un uomo.

Con. E' molto, che qui dimora?

Gugl. Sono tre giorni.

Con. Dove lo conosceste?

Gugl. Alla capitale.

Con. Qual premura quì lo conduce?

Gugl. L'impegno di farsi conoscere.

Con. Perchè sfugge il mio incontro?

Gugl. Non mi è palese.

Con. Egli è un Sicario.

Gugl. Egli è un uomo di onore.

Con. Tale non è chi congiura contro la mia vita.

Gugl. Offendeste voi alcuno?

Con. Il conte Steinold sa solo beneficare.

Gugl. Chi non ha delitto, non tema.

Con. Voglio conoscerlo.

Gugl. Anch egli ne sospira il momento.

Con. (Io tremo!)

Gugl. (Anima rea! le tue colpe già ti atterriscono.)

Lan. (Il nome solo di medico, ha purgato per adesso il Podestà; grand' uomo in mia fede!)

Mar. (L'affare si fà serio.) Evvia leviamo questo discorso. Signor conte, vogliamo divertirci un poco al gioco?

Con. Ho la fantasia riscaldata, nè sono contento, se non conosco quest' avventuriere.

Mar. Voi vi angustiate senza motivo; ha egli finalmente il viso da galantuomo.

Con. Non è tale chi sfugge il mio incontro. Guglielmo voglio conoscerlo, priacchè cada la notte.

Gugl. (Egli cerca affrettarsi il supplizio.) Ebbene voi lo vedrete.

Con. Pensate, che sono il Podestà.

Gugl. Lo vedrete vi dissi. Parto a sol oggetto di farne ricerca. Signor conte, signora marchesa, Lanchvil, permetteremi.

Mar. Si serva.

Gugl. (Resta pure, inumano, conoscerai chi egli sia per tua fatale sventura.) *via.*

Con. (In qual profonda tristezza mi sento immergere improvisamente.)

Lan. (Vedo il medico in pericolo; cercherò d'incontrarlo per farli toccare le polse.) Signori, ancor io vi lascio la buona notte.

Con. Monsù Lanchvil, pensate ancor voi a moderarvi la lingua, e di me parlando siate meno pungente.

Lan.

Lan. Male lingue, signore: vi vogliono male. Io non dico, che la semplice verità.

Con. Basta. Voi avete talento sufficiente, per capirmi abbastanza. Andate.

Lan. Servitore umilissimo. (Moderare la lingua! come può darsi? stare tre giorni digiuno mi fido, ma senza mormorare è impossibile.) *via.*

Mar. Signor Conte, io vi vedo abbastanza turbato, senza capirne il motivo.

Con. L'inquietezza del mio spirito avrà solo fine colla punizione de' miei nemici.

Mar. E chi volete, che ha nemico del podestà? spropósito!

Con. E pure io non sono tranquillo.

Mar. Or via andiamo al tavolino; il giuoco distrugge ogni pensiero molesto.

Con. Non oso di replicarvi. *si avanza il tavolino, e si pongono a sedere.* Signora marchesa, vi dò una notizia non troppo piacevole.

Mar. Ed è?

Con. Stefano Vilfalt è stato in questo giorno condannato alla morte.

Mar. Mi dispiace, ma non so che fargli, egli se l'ha meritata.

Con. Il delitto era sì grave, che non potei oppormi alla sua sentenza. Sua moglie io, che è vostra parente.

Mar. Oh una parentela tanto larga, che non significa niente; con tutto quello non tralasciò mio padre di opporsi al suo matrimonio; ma lei cieca di passione volle sposarlo per forza; che pianga adesso e si disperi come li piace. Invito. Due zecchini.

Con. Coll'onore?

Mar. Senza. *dinno le carte.* SCE-

SCENA V.

M. Vilfalt ſcarmigliata prima dentro, poi fuori, e detti.

Mad. No crudeli, cercate indarno di trattenermi; riſpettate il dolore di una moglie infelice.

Con. Qual voce!

Mar. Che non entri neſſuno.

Mad. Non entri alcuno! e chi ſarà quell'inumano, che preſcrive limiti all'anime oppreſſe? *fuori.*

Mar. Che cerchi tu in queſto luogo?

Mad. Da voi nulla. Dal podeſtà cerco il mio ſpoſo.

Con. Stolta, deliri ...

Mad. Sì, che deliro, e d'un'anima delirante trema, o ſpietato. Primacchè Stefano vada alla morte, primacchè innocente ſia traſcinato al ſupplizio, ſaprò io ſteſſa contro di te, con le mie mani... Dove traſcorro! che dico! che penſo!... ah rendetemi lo ſpoſo, donatelo ai vivi lamenti di una moglie ſanguente, riſerbatelo a tre miſeri figli, teneri oggetti dell'ineſorabile ſorte.

Mar. Arrogante, ed oſi fin quì inoltrarti?

Mad. Perdonatemi. Vi avrò forſe interrotta al gioco nel punto della voſtra perdita, ma tutto è poco a chi è vicino a perdere collo ſpoſo una metà di ſeſteſſa: queſt'ore, che voi conſumate al diletto, ſono per me, per i figli, per lo ſpoſo conſacrate al pianto, all'angoſcie, alla morte... Io vi ho ſeguito a piedi della voſtra carrozza ſcarmigliata, agonizzante, coll'anima fralle labbra, ricercando ad alta voce grazia, e pie-

pietà: ho intenerito colle mie grida un popolo, che univa colle mie, le sue lagrime. Il vostro al presente s' intenerisca; miratemi a vostri piedi; le grida del rimorso abbiano forza nel vostro cuore, l' umanità parli per poco nel petto, ed avvalorate col perdono il palpitante mio spirito.

Con. Dei rei indarno mi speri mallevadore. Il mio sovrano quivi inviommi per equilibrare le leggi, non già per ammollirmi alle voci di una donna, che prega. Allontanati dunque da questo albergo, e cerca dar calma a quel dolore, che t' agita, e che ti opprime.

Mad. Il nostro sovrano credè inviare a' suoi figli un padre nel Podestà, ed invece ricopre questo cielo un carnefice, un mostro. Consigliati per poco col tuo individuo, e giudica chi subir deve la morte, se Stefano Vilfalt, od il Conte di Steinold. Tu di ogni legge ti abusi, per annientare le stesse leggi, per avvalorare il delitto, e con mano irata, e lasciva vai piantando o il disonore, o la morte.... Deh! renditi alla ragione, nè abusarti di queste lagrime, per insultare la mia miseria. Deh! cugina, unisci alle mie le tue preci, esse poco a te costono, e molto a me rendono, se possono i miei figli rivedere di nuovo il lor tenero padre.

Mar. Sarebbe bella, che in queste circostanze ti andassi ancora spacciando per mia parente!

Mad. Ah! che pur troppo è vero, che i miseri non hanno nè difesa, nè parenti, nè amici... A chi ricorrere deggio?.... dovunque mi volgo non vedo, che l' esterminio

minio . . . ma paventa . . . paventa . . . furore avvalora queſt' anima, proteggi le mie ragioni, impegna un nume, il mio delirio difendi. *via d'ſperata.*

Con. (Rimorſo tu mi parli nel core! e ſarei ben debole, ſe vincere mi laſciaſſi dal pentimento.)

Mar. Da una parte poi mi fa compaſſione; amava il marito più di ſe ſteſſa. Non vi è affatto ſperanza per liberarlo?

Con. Non poſſo. Deveſi purgare la terra dell' anime colpevoli; la giuſtizia ſebbene nel ſuo aſpetto raſſembra crudele, ella è però pietoſa. Marcheſa, rimettiamo il giuoco a domani. ho la mente gravata da milie penſieri; gli avvenimenti di queſto giorno mi apportano allo ſpirito un' inſoppo tabile peſo. Mi date dunque il permeſſo?

Mar. Non oſo di trattenervi. Eh conte, vi raccomando quell' infelice.

Con. Vorrei poterlo ſalvare.

Mar. Facendo il poſſibile, avrete fatto abbaſtanza.

Con. (Piangerà, ma per poco. S' egli non muore, io non ſarò felice. Il ſuo deſtino ſi affretti.) *via.*

Mar. Son quaſi intenerita, e ſento, che la pietà mi va parlando nel cuore. *via.*

SCENA VI.

Strada. Notte con Luna.

Lodovico ſolo, poi Pulcinella.

Lud. DOve vado, dove m'inoltro: ovunque volgo il paſſo io non trovo, che lamenti, che lagrime. Atteſi finora Guglielmo al caffè, e reſtai inorridito al racconto della condanna di un innocente

te

te ſentenziato, vittima infelice d'uno ſconſiderato capriccio. O notte! addenſa i tuoi veli, e chopri col tuo orrore il delitto, e la colpa . . . Ludovico, che penſi? ſcuoti ormai la tua avvilita grandezza: queſto popolo t'ama a tal ſegno, che riſpetta nel tuo nome un perfido; proteggi dunque gli oppreſſi, ſolleva i tuoi figli, la tua gregge ſoccorri. *ſiede ſopra un ſaſſo.*

Pul. Bene mio! e che mm'è dato? Ncoppa nce ſta lo trivolo vattuto, m'abuſcaſſe na decinco quanto mme ne vaco all'alloggiamiento. Uh! cca nce ſta n'ommo veſtuto da maſcolo, vorria cercarle la lemmoſena. Chille mme vede buono, e mme dice birbante; va fatica. Aſpè mo mme metto no poco de carta dinto all'uocchio deritto, e dico, che ſo cecato. *lo eſeguiſce.*

Lud. Perfido conte! e come la tua grandezza potè renderti a queſto ſegno malvaggio?

Pul. Accellenzia, date na lemmoſena a no povero cecato, che ce vede co tutte doje l'uocchie.

Lud. Miſera umanità, quanto ſei ſventurata! prendi infelice. *li dà una moneta.*

Pul. Lo cielo ve ſcanza de pace, ſalute; e bene. Zitto, m'aggio abbuſcato pe l'alloggiamiento, poteſſe arrappà quaccauta coſa pe ſa colazione! aſpè, levammo ſta carta dall'uocchio deritto, e mettimmola all'uocchio mancino: oh comme va pulito, quanto piglia, e mme canoſce. Signò, na carità a no povero fravecatore, caduto da la fraveca de la potroneria.

Lud. Ma io te la feci un'altra volta.

Pul. Signò sbagliate: chillo teneva l'uocchio di-

derirto cecato, e io tengo l'uocchio mancino.
Lud. (La ſciocchezza di queſto mendico mi alletta .) Prendi . *come ſopra .*
Pul. Lo cielo ve la manna a buje quanno la jate cercanno . Uh bene mio comme è meſſere ! Aggio abbuſcato pe lo magnà , nce vorria quaccoſa pe lo vino . Aſpè mo mme ceco lo terz' uocchio ..... non ba buono . Fegnimmo , che ſongo muto . *ſi avvicina al ſuddetto* A ba , bà , ba ba ba , bà *fa ſegno aver fame , e voler la limoſina .*
Lud. Ma io te l'ho fatta due volte .
Pul. Gnernò , chilli duje erano cercate , e io ſo muto .
Lud. Come muto , ſe parli ?
Pul. Oh diavolo , e ch'aggio fatto !
Lud. Dunque tu ſei un impoſtore ?
Pul. Signò , ſcuſateme . La famma caccia lo voſco da lo lupo .
Lud. Ciò faceſti per la neceſſità ?
Pul. Gnernò pe la neceſſità .
Lud. E perchè dunque ?
Pul. Pe l'abbeſuogno .
Lud. (Mi alletta l'umor di coſtui .) Ma tu ſei robuſto , e ſano , perchè non cerchi procurarti il ſoſtegno con tuoi ſudori ?
Pul. Ca la mpeſa de la ſorte mme va contraria . Aggio provato a lo munno mio a fa tutt'arte onorate , pe campà sbriognatamente , e co neſciuna agge arrevato a fa carnevale .
Lud. E che arti faceſte ?
Pul. Apprimmo a Napole faceva lo varviero .
Lud. E perchè più non eſercitarlo ?
Pul. Perchè venne no juorno no Sguizzero a farſe la varva , teneva lo naſo ruſſo comme a no

a no poparuolo, io mme penſava, ca era vruſciolo, e nce lo zompaje nietto, nietto.

Lud. Oh ſpropoſito!

Pul. Che ſpropoſito mme jate contanno. A ll' arrure a ſto munno nce ſtanno ſoggette purzì li maſte de ſcola.

Lud. E che altro faceſti?

Pul. Lo ſeggettaro.

Lud. E non ti lucrava?

Pul. E de che manera me locrava.

Lud. E perchè laſciarlo?

Pul. Portava na notte, che delluviava, nziemo co lo compagno mio no pacchefficche, che ſe reterava da l'accademia; piglio na ſciuliata, s'abbocca la ſeggia, s'apre lo ſportiello, e ſe porta la lava a D. Nicola dinto a la chiaveca de lo ſciatamore. (tura!

Lud. Oh queſta ſi, ch'è una grazioſa avven-

Pul. Chello, ch'aggio paſſato io, non l'hanno paſſato manco li criature de ſette miſe. Po mme mettette a guarzone co no canteniere, e ſiccome de lo vino faceva no quartarulo a l'accunte, e no quartarulo mme lo beveva io, lo principale mme ne mannaje; mme mettette a fa lo guappo, lo ſitonno dicimmo a Napole, e non c'era juorno, che n'abbuſcava na mazziata. Mme mbarco, me ne vengo a ſto paeſe, mme metto a fa lo criato, e la ſorte ha perſeguitato li patrune, che baco cercanno la lemmoſena pe m'abbuſcà no paro de migliara de ducate.

Lud. (Si ſcopra l'indole di coſtui.) Vuoi tu reſtarmi a ſervire?

Pul. E pecchè nò. Che mpiego è lo vuoſto?

Lud. Io ſono medico.

Pul.

Pul. Arraffoffia.

Lud. Mi prenderò di te tutta la cura, ti tratterò come un mio allievo, ed in poco tempo diverrai un medico fingolare.

Pul. Signò n'è cofa pe me a fa lo miedeco.

Lud. Perchè?

Pul. Pecchè non aggio abilità pe mannare le gente all'auto munno.

Lud. Cofa credi tu, che fia medico?

Pul. Lo miedeco vene a eſſere figlio de la morte; e frate conſoprino a la ſepoltura.

Lud. La mia mano però ſuol dare vita. Infine, che riſolvi?

Pul. Ora maje mme contento; ma co patto, che lo primmo malato, ch'ha da paſſare pe le mmane meje ha da eſſere lo Podeſtà.

Lud. E perchè?

Pul. Pe le fa na ricetta, che ne l'arricetta nvintiquatt' ora.

Lud. Eppure egli è umano, grato, e pietoſo.

Pul. Chi mo?

Lud. Il Podeſtà.

Pul. A chi? chillo va trovanno lo mmale, comme lo jute trovanno vuje aute miedece.

Lud. Ma non benefica, non ſolleva gli oppreſſi?

Pul. Anze le mette nzoppreſſa.

Lud. Non ha un cuore ſenſibile?

Pul. Ha lo core peluſo, comme a cauzone de crapa. Ahù! quanto pagarria a eſſere aucielle, e fare no vuolo nzì a la capitale, jettarme a li piede de lo rre, e coſirelo lo jeppone, comme va fatto.

Lud. Figurati, che io ſono il re. Come direſti?

Pul. Vì, che bello rrè mm'è capitato pe le mmane!

Lud.

Lud. Ma pure sentiamo come diresti?

Pul. Contentammo a sto rrè de miezo cannone. Lustrissema maestà; levatece sto Potestà, ca puzza de baccalà, tre parme de suna pe caritá.

Lud. con trasporto. Ai comuni clamori un re non si oppone. Vadi alla morte.

Pul. Juratelo.

Lud. Sulla mia corona lo giuro.

Pul. Ne si miè, che sì nzorato?

Lud. Io no.

Pul. E ncoppa a che cancaro de corona lo ghiure? Uh comm'è arraggiuso lo miedeco! Sa, che nce de nuovo? lasseme ì a magnà, ch'è fatto notte.

Lud. Ricordati quanto ti dissi. *(dolo.*

Pul. Saranno eseguiti gli ordini di V.M. *burlan-*

Lud. Pensa, che posso cambiare il tuo stato.

Pul. Tutto effetto della M. V. *come sopra.*

Lud. Domani ti attendo al palazzo del Podestà.

Pul. Eseguirò i cenni del sovrano. *come sopra.*

Lud. Ci siamo intesi.

Pul. Schiavo, si rrè de coppa dinto a le carte nterzetto. *via.*

Lud. Se l'avventurare la grandezza di un re è un errore, o quanto questo errore mi è caro, se scoprir posso in tal guisa, ciò, che l'adulazione, un apparente politica, ed un indoveroso rispetto m'avrebbero in eterno celato. Ah! perchè non può rendersi moltiplice la figura d'un grande per reggere senza rimorso il suo intiero dominio.

SCENA VII.

Riccardo, e detto.

Ric. Oimè dove mi guida il dolore! chi regge un figlio afflitto? chi dà soc-

corso ad una madre languente? *con tra-*
Lud. Giovine, di che ti lagni? *(sporto.*
Ric. Non so chi sia il fabbro di mie sventure, se il cielo, che non ode i miei gemiti, se l'uomo oppressore dell'innocenza, o il fato, che mi vuole infelice.
Lud. I tuoi detti tendono alla disperazione. In età sì tenera come può aver in te tanta possanza?
Ricc. Deh! signore, non mi forzate ad un racconto, bastante a richiamare in me nuove lagrime. Se grato nel seno chiudete il core, beneficatemi con la vostra gratitudine, onde possa dar soccorso ad una madre, che minaccia di avvicinarsi al suo fine. Io non potrò, che benedire i vostri giorni; impegnare un cielo in vostro vantaggio, e baciarvi rispettoso le piante. *gettandosi a suoi piedi.*
Lud. Alzati... (oh Dio! qual spettacolo di tenerezza! non so trattenere il mio pianto.) Dimmi, giovine, a che serve questo denaro?
Ricc. Serve a soddisfare alla sordida crudeltà di un medico, che in un estremo bisogno osò negarmi, senza mercede, una visita.
Lud. E pure il primo voto di essi è di soccorrere i poveri senza mercede,
Ricc. E dove sono quei voti, quelle leggi, quelle costituzioni, che nel mondo si adempiono? anco il Podestà giurò di essere il padre di questo popolo, di esporre il sangue in loro difesa, ed ora non fa che versarlo; la sua barbarie di un genitore mi priva... Dolente cercò la madre mia grazia, pietà, ma fiero, inesorabile ode le sole voci del delitto, che lo spingono nelle colpe: priva di ogni speranza, tremante,

te,

tè, incerta, e dubbiosa si porta al suo albergo, stringe seco i miei fratelli nelle sue braccia, gl' occhi rivolge al cielo, di pallore si copre, e cade semiviva nel suolo... Oh Dio! che vista! i teneri figli piangono a' piedi suoi, gridando... Madre mia, madre mia: Vana si rende ogni mia cura per ridonarle i suoi sensi, l' affido ad un povero giovine artigiano, che di grande altro non à, che il core; corro in traccia di un medico... Spietato!... Il resto vi è abbastanza palese, se bastano questi casi ad intenerirvi, non mi negate ciò, che col cuore tra labbri, rispettoso vi chiedo.

Lud. (Gran Dio! e perchè darmi un cuore tanto sensibile alle umane sventure? E' in mia mano la salvezza di quell' infelice, e piango. Egli fabbrica la sua sventura, lo manda a morte, e non trema!)

Ricc. Signore sperar mi lice...

Lud. Giovine, non a caso il destino quì ti condusse; egli forse prescrive limiti ai vostri travagli. Se un medico ingrato del suo dovere si scorda, un medico pietoso, ama ogni legge, e più di tutte quelle rispetta, che vengono dettate dalla natura; tale son io, e posso apprestarle quel balsamo salutare, quel dolce magistero, quell' opportuno elisire, bastante a riserbarla ai figli, allo sposo, a se stessa...

Ricc. Che ascolto! voi...

Lud. Io tutto posso, io tutto devo, io tutto voglio; con questa cura renderò immortale il mio nome nel mondo. Andiamo, che più si tarda? In vantaggio dell' umanità spingiamo pure le piante. (Muoja ancora

per poco il mio essere, il mio fasto, lo splendore reale, e risorga col giorno a danno degl' empj la mia oscurata grandezza.)

Ric. Giusto cielo tu l' innocenza difendi.

via con Lud.

SCENA VIII.

Camera di M. Vilfalt, come quella dell'atto prima.

M. Vilfalt abbandonata sopra una sedia, e Carlo che la soccorre.

Mad. Lasciatemi, sono incapace di più ragione; i miei sensi sono dispersi, il dolore li guida; oh come veloci fuggono! oh come rapidi volano!...

Car. Eh via scuotetevi, nè abbia in voi tanta forza il delirio; siete madre, e siete ancora tenuta alla cura dei figli.

Mad. I figli!... i figli!... Infelici! essi perdono un padre, io perdo uno sposo. Che più mi resta nel mondo? morte, unico sollievo de' disperati, perchè non posso invocarti? Incontrata l'avrei con le mie mani, se l'aspetto dei figli non arrestava il mio braccio: Nò... nò che non vi è nel mondo di me più infelice.

Car. Se questo sfogo bastasse a rendervi pace, non arresterei il corso ai vostri trasporti; ma già ch' esso non tende, che nell' inasprirvi la piaga, posso, e devo impedirlo. Voi finora mi avete fatto dubitare per la vostra salute; l'istesso Riccardo corre in traccia di un medico per apprestarvi soccorso...

Mad. in delirio. Oh come i raggi del sole sono ardentissimi... Io brucio... Io ardo... Qual vasta voraggine mi sento ac-

ce-

cessa nel petto! accorrete, riparate, egli consuma, egli divora . . . S'innalzano le sue faville nel cielo, esse sono vicine ad abbruciar l'universo. E pure questo cielo non m'ode, ed invece di assistermi rivolge sopra di me tutti i flagelli . . . *si abbandona sopra la sedia.*

Car. Vilfalt? . . . Vilfalt?

Mad. Chi mi chiama? . . . .

Car. Chi solo cura si prende dei vostri giorni.

Mad. E chi tu sei?

Car. Come? così il dolore vi toglie i sensi, che in me più Carlo non ravvisate?

Mad. Carlo sei tu? tu quì? . . Ah! tu non sai qual sventura mi sovrasta? . . Lo sposo mio! . . La barbarie! . . Sieguimi, sai tu dove dimora il sovrano?

Car. Egli è da noi troppo lungi.

Mad. Lo raggiungerà il mio pensiere. Vieni . . .

Car. Che cercate?

Mad. Lo saprai . . . Mi siegui?

Car. Fermatevi.

SCENA IX.

Riccardo, introducendo Ludovico, e detti.

Ricc. Madre mia. *abbracciandola, e baciandoli, piangendo, la mano.*

Mad. Riccardo! . . . Oh Dio! . . . quali nuove mi rechi?

Ricc. Il vostro stato mi fece anelante andare in cerca di un medico. Entrate, signore, quest'albergo, se miserabile, serve però d'asilo all'infelicità, all'innocenza.

Lud. Non vi è regia al mondo, che a questa somigli; la rettitudine, l'onestà sono pregi bastanti per renderlo invidiabile.

Mad. sempre fuori di se. Carlo, chi è mai colui?

Car. Un medico, che cura si prende dei vostri giorni.

Mad. Ah signore, è vana la vostra pietà, il mio male è incurabile, ed il cielo, che potrebbe assistermi: è per me torbido, e fiero.

Car. (Essa delira.) *a Lud.*

Lud. (Lo conosco.) *a Carlo.* Madama, degnatevi di sedere; A questo cielo di cui voi diffidate, nulla è difficile, e non è mai saggio quel mortale, che vincere si lascia dalla disperazione.

Mad. I miei mali....

Lud. Parte mi son palesi. Se un uomo li ha fabbricati, può un altro uomo distruggerli.... Sedete.

Mad. Vi ubbidisco.

Lud. Io leggo nel vostro volto una troppo grave oppressione. Prendete, ristoratevi.

gli da una carafina d' odore.

Mad. E credete che provar possa ristoro?

Lud. Mi lusinga questa speranza.

Mad. Ah! voi dovreste essere un nume.

Lud. Per voi sarò tale. Manifestatemi i vostri mali.

Mad. Signore, per interessarvi nelle mie sventure, sappiate, che nel spuntare la luce del nuovo sole, si chiude quella del mio consorte; che nel suo nascere il giorno, darà la morte al mio sposo.

Lud. Qual mai delitto il condanna?

Mad. La sua innocenza, la mia onestà.

Lud. Pregi sì grandi si assistono, e non si opprimono. Chi è questo sacrilego, che con paga di morte, l' onore, e la virtude compensa?

Mad. Il Podestà.

Lud.

Lud. Eh che una invisibile mano al suo nulla l'aspetta; e quella sorda mannaja, che ad altri destina potrebbe caderli ancora sul capo.

Mad. Nò, che questa mano solo il mio male minaccia; io, io, provo della sorte tutto il rigore; non li bastò al barbaro l'insultare la mia innocenza, che con calunnia m'accusa uno sposo, che in un criminale lo chiude, che mi vieta financo con i figli di rivederlo; che non feci, che non oprai per render chiara la sua innocenza; quei beni che mi dotò la fortuna, consacrai alla di lui salvezza; mi sono ridotta con Riccardo, e due teneri fanciulli a dormir sulla paglia, nudrita più volte di sterpi, e di muffo pane, per aprire con loro una strada a' suoi giorni; ma tutto è vano. E' un anno, e due mesi, che non sò che sia sonno, che nuoto di travaglio in travaglio; non mi era rimasto, che un quadro del Tiziano; ho cercato questa mattina di venderlo per riparare a tanti danni; ed un anima sordida, profittando della mia miseria, del mio bisogno, oscurò il suo valore per darmi di esso un zecchino.

Lud. Un zecchino! un quadro del Tiziano! Come ha nome quest'uomo sì liberale?

Ricc. Placido, ed è il solo incettatore di quadri, che in questa città si ritrova.

Lud. Lasciate ch'io segni il suo nome nel mio libro di memoria, son desideroso di conoscere il quadro, ed il compratore.

cava un libro di memoria, e scrive.

Car. Deh signore, se al pari del volto chiudete nel petto un anima sensibile, impegnatevi in vantaggio di un cuore sì virtuo-

so, gettiamoci uniti ai piedi del Podestà...

Lud. Ai piedi del Podestà! dovrà il perfido, coperto d'un freddo terrore, gettarsi alle mie piante; cercherà, ma tardi, di strappare dal suo seno il delitto, lo vedrò impallidire, lo vedrò gelare nel sapere ch'io sono...

Car. Chi mai?

Ric. Deh parlate.

Mad. Deh rompete il silenzio.

Lud. Tacete; vi promisi assistenza.

Car. Deh! toglieteci dall' errore... *con premura, e così tutti.*

Ric. Svelateci il vostro essere...

Mad. Diteci per pietà, chi voi siete?

Lud. Un medico, a cui nulla è difficile; posso a Stefano Vilfalt fino all'ultimi estremi riserbarli la vita, e posso del conte Stemold affrettare il supplizio.

Car. Mi balza il core... *come sopra.*

Ric. M'inganno...

Mad. Sareste...

Lud. Un medico vi dissi. Vi è ricapito da scrivere?

Mad. Su quella rustica tavola vi è il bisognevole.

Lud. Attendete. *va Ludovico piega un mezzo foglio di carta, e scrive.*

Mad. Io tremo, io palpito, io sudo, e non intendo il motivo.

Ric. Padre mio, e fia vero che tu ritorni a' tuoi figli?

Car. Verso dagl' occhi lagrime di tenerezza, ed il perchè non capisco.

Lud. Ecco, in questo foglio è riposta la guarigione dello sposo, e con essa la vostra. Con questo avvertimento apprendete a non dif-

diffidare del cielo ; esso non protegge le colpe ; e quel mortale , che innalzato si vede dal suo delitto , tremi , e sappia che la sua caduta è vicina .

Mad. Partite ?

Car. Lasciate ch' io v' accompagni .

Lud. Nò , restate , non ha bisogno di guida , chi porta seco il suo essere ; da voi non chiedo , che segretezza ; io non sono che un medico notturno ; non è altro quel foglio , che un recipe salutare : sollevatevi dopo tanti travagli , profittate del benefizio , il benefattore celate . Addio . *via* .

Mad. Quale arcano chiude con se questo foglio!...

Car. Leggete , ed escasi d' ogni sospetto .

Ricc. Io non sò dove sono....

Mad. Mio cuore deh rallenta i tuoi palpiti .

apre con mano tremante il foglio , e legge .

„ Avendo conosciuta chiara l' innocenza di
„ Stefano Vilfalt , dono , e vita , e libertà ;
„ di proprio pugno .
„ Ludovico Re di Polonia....

Gran Dio ! e a che non giunge la tua possanza ? *con forte esclamazione* .

Car. Ah ! che indarno la sua grandezza si cercava nascondere , essa gli traspirava dal volto....

Ricc. Madre mia , e fia vero ?... rivedrò il mio buon padre , li bacerò una volta i suoi piedi , potrò bagnarli con le mie lagrime .

Mad. Sì , che voi lo vedrete , egli sarà confuso a chi volgere le sue braccia , a chi dei figli imprimere i primi baci ... Oh foglio ! che in un punto l' anima mi ristori... Carolina , Federico , innalzate le tenere palme al cielo , benedite la sua provida cura il vostro padre è salvo .

Carolina, e Federico, potendo diranno. Dov' è papà? dov' è papà?

Mad. Ah! che il contento, la gioja, la sorpresa m' anima, mi rapisce ... Ludovico, mio re, mio padre, mio nume, e con qual nome io chiamare ti deggio? oh come l'anima oppressa penetrare si sente dalle dolci commozioni della virtù!... Carlo, Riccardo, accertatemi ch' io non sogno! uniamoci nel contento ... notte deh rompi il silenzio, deh affretta il tuo corso, e donami con lo splendore quella felicità, che da gran tempo sospiro. *via con un eccesso di gioja con Carlo, Riccardo, ed i piccoli figli.*

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO III.

SCENA I.

Cortile delle gran carceri, da un lato grand' archi all'antica umidi, e logorati dal tempo; nel fondo cancelli di grossi ferri, che conduce nei criminali. All'alzarsi la tenda si sentirà rumore di ferri, ed aprirsi il cancello; sortirà

Odoardo carceriere.

Odo. Il giorno comincia a fare la sua comparsa, i raggi del sole son vicini a diramarsi per illustrare la terra, ed io non so che sia sonno; il continuo lamento di quell' infelice condannato mi è servito per svegliarino; egli non ha altro in bocca, che

che la moglie, e i figli; più volte si è gettato a' miei piedi cercandomi in grazia di rivederli, e non sa che il Podestà ce l' ha proibito. Marco? Colombo? non vi è alcuno, che sia svegliato. Rotta di collo; dormiranno ancora come tanti assassini. Mi ha chiesto quel povero disgraziato un bicchier d' acqua, giacchè nessuno risponde, bisognerà che vada io a provederglie-la. *via per prendere l' acqua dalla parte opposta, dove verrà Ludovico.*

SCENA II.

Ludovico nel fondo, avvolto nel suo mantello, si farà avanti, poi Odoardo, che ritorna con bicchier d' acqua.

Lud. Che pallida malinconia spira questo soggiorno! la luce del nascente sole non serve, che a render visibile tutto il suo orrore; in mezzo a queste spaventevoli stanze, in quest' albergo di morte un re ne viene per donare la vita. Oh voi cuori sensibili, che conoscete al pari dovere, ed umanità, deh! non mi condannate; nulla avventura un grande, allorchè offre se stesso in vantaggio de' figli, e suoi vassalli.

Odo. Ecco l' acqua, andiamo di nuovo a funestarci con quel sventurato. *s' incamina per la parte del criminale, e s' incontra con Ludovico.* Chè vedo! chi siete?

Lud. Conoscimi. *getta il mantello, e resterà vestito in propria forma; a questa vista cade il bicchier d' acqua a Odoardo, e con trasporto si getterà a' piedi suoi.*

Odo. Che vedo! mio re.

Lud. Dì, mi conosci . . . .

Odo. Come non conoscervi? se ho militato vent'anni sotto le vostre bandiere, e quelle del gran Roberto vostro genitore.

Lud. Vent'anni! e dopo un sì lungo tempo qual premio fu donato alle tue fatiche?

Odo. Niente affatto.

Lud. E perchè mai?

Odo. Perchè aveva mia moglie più brutta del mal di luna, ed il mio capitano amante del bel sesso, e propenso per quelli, che l'avevano bella, innalzava al grado di sargente, e di caporale chi in spalla non sapeva reggere l'archibugio, nulla curandosi di quelle ferite, che portavo nel corpo in vantaggio della vostra corona.

Lud. Che ascolto!

Odo. Mi fu necessario il disertare . . . per il capitano, non per voi, che vecchio qual sono sarei ancora capace di far per cento. Perdonatemi se con tanta franchezza ho sviluppato dal seno quella pillola, che da tant'anni mi lacerava le viscere.

Lud. Alzati, e scorda la crudeltà di un guerriero molle, e lascivo, che t'oppresse, per rammentare il dovere d'un giusto sovrano, che ti benefica. L'età tua al presente ha bisogno più di riposo, che di fatica; bastante fu il sangue, che tu versasti per il re, per la patria. Ti assegno cinquanta zecchini al mese, e metà d'essi dopo la tua morte cadano a' figli tuoi.

Odo. Oh grande! oh giusto! lasciate, che a' vostri piedi . . .

Lud. Alzati; un re l'impone; amo ne' miei vassalli l'ubbidienza, il rispetto; a' miei piedi vengano solo i colpevoli; sarò con essi inesorabile, e fiero. *Odo.*

Odo. Come mai in questo luogo, albergo solo di tristezza, e di pianto? qual mai provida cura qui vi conduce?

Lud. Quella dell' umanità sfoggiogata. Dove Stefano Vilfalt si ritrova?

Odo. Infelice! nel fondo di un spaventevole criminale attendendo a momenti la morte.

Lud. Prima, che segua il suo supplizio voglio parlargli; vanne, strappalo per poco dal centro di quelle funeste immagini, che più assai della scure li son molesti; non palesarli il mio essere; un eccesso di gioja potrebbe amareggiare un tanto desiderato contento.

Odo. Che possano i vostri giorni essere eterni. Ah! perchè tutti gl' uomini del mondo non hanno il vostro core? non vi saria allora sulla terra felicità più perfetta. *via ne' criminali.*

Lud. Oh giorno! sei tu pur grande, se moltiplichi quelli d' un infelice; ecco il vero sollievo de' grandi; oh quanto è vero, che un re porta seco la viva immagine della divinità! se dal seno della morte chiamo un uomo a' contenti, se cambiar posso le lagrime di dolore, in quelle sospirate di contentezza. *si avvolge al cappotto.*

SCENA III.

Si vedrà dal fondo della scena venire assieme con Odoardo, Stefano Vilfalt carico di catene, con barba cresciuta, smunto, e tremante, appena si potrà reggere; Odoardo cerca sostenerlo avanzandolo al proscenio, e detto.

Ste. E' dunque giunto il mio fine? nè i figli, nè una tenera sposa di vedere mi lice? *Odo.*

Odo. Via, fa forza a te ſteſſo, camina.

Lud. (Oh viſta! oh troppo tenero ſpettacolo! ed è queſto il premio all' innocenza dovuto? ceppi, catene, tenebre, morte, orrore, ſpavento!) Sventurato ti avvanza.

Ste. Sventurato! ah! dunque è paleſe, che tale ſon io? cada dunque il colpo, muoja il mio eſſere, ma non mi togliete la mia bella innocenza.

Lud. Siedi, miſero, ſiedi.

Ste. Uomo, qual ſtrano deſiderio a funeſtarvi con un infelice vi guida?

Lud. Il desìo di vederti.

Ste. E bene, miratemi. Fra poche ore io non ſarò, che un rifiuto della morte, la terra ricovererà nel ſuo ſeno il mio nero infortunio. Io perdono negli ultimi eſtremi quella mano inimica, che mi ſoſpinſe a sì fatale caduta; ne andrò con coraggio ad incontrare il ſupplizio, il collo io ſteſſo offrirò alla mannaja.... ma i figli! la moglie!.... ah perdonatemi! ſe con le lagrime vi funeſto; a sì tenera rimembranza ſi ſmarriſce il coraggio; eſſi perdono con il padre il ſoſtegno. Oh Dio! ed in qual punto io dovrò abbandonarli, uno nel verde della ſua educazione, gl' altri nemmeno capaci di conoſcenza; coſtretti a mendicare un poco di pane, ricercando pochi palmi di terra, che li ricoveri, io non potei altro donarli, che queſte lagrime, che un ſicuro ricetto fra queſte braccia, che la mia paterna benedizione; e pure queſt' ultimo ſfogo mi vien negato.... Deh! ſignore, eccomi a' voſtri piedi, ſe la pietà qui vi conduſſe, compite di eſſa tutti i diritti;

deh!

deh! prendete cura della mia desolata famiglia; fino che il dolore cede alla loro ragione, stemprate le vostre labbra nei loro teneri volti, con quei baci, che a me sono negati; sollevate il cuore di Giulia, diteli che l'uomo più del destino, distrugge una sì cara unione, che vado a morte innocente.... dissi abbastanza, e troppo il rauco tuono d'un moribondo mortale avrà impresso nel vostro core una grave mestizia; a voi tutto affido; il cielo, che scema i miei giorni abbia cura de' vostri. Uomo, vi lascio, permettete che io mi concentri in me stesso; religione, costanza siate forti nell'anima mia, ceda ogni contrasto, vinca il dovere, la mia fermezza trionfi. *risoluto s'incamina.*

Lud. Ferma, Stefano, ferma.

Ste. Uomo, perchè m'arresti?

Lud. Voglio, che tu riveda i tuoi figli.

Ste. Io!... rivedere i miei figli!.... e sarà vero?... *con trasporto.* No, non può darsi, ah! voi con la lusinga mi rendete assai più amara la morte.

Lud. La morte!.... essa è dovuta solo a' colpevoli; qual testimonio porti alla tua innocenza?

Ste. Il cielo.

Lud. T'assiste un cielo, e paventi?

Ste. Nel mio fine, i suoi decreti rispetto.

Lud. Qual è la mano, che ti condanna?

Ste. Quella del Podestà.

Lud. Mano esecranda! se qual irata falce le più belle vite recidi. Vilfalt il colpo della gioja non ti sorprenda, richiama all'anima una maggiore costanza, e benedici con la mano del tuo re, che ti salva, quella suprema del cielo, che ti protegge. *Ste.*

Ste. Ah! dov'è il mio ſovrano, dove il gran Ludovico ... laſciate, che io lo conoſca, ſon pur ſuo vaſſallo, voglio a' ſuoi piedi...

Lud. Ah no, ch'egli ti offre un ſicuro ricovero fra queſte braccia; togli pure dal ſeno il contraſto di morte; il tuo re, Ludovico ſon io.

Ste. Voi!... il mio ſovrano!.... voi il padre de' miſeri! la ſcorta dell'innocenza!... eccomi a' voſtri piedi. *ſi getta con traſporto.*

Lud. Se padre mi chiamaſti, io come tale ti bacio, e ti accolgo. I tuoi figli, la virtuoſa conſorte fra breve tu rivedrai.

Ste. Rivedrò i figli miei!... rivedrò la mia tenera compagna!... gran Dio! mi riſerbi a ſpettacolo sì felice?... Riccardo, Federico, Carolina, potrò di nuovo baciarvi?.. deh! perdonate, o mio re, ſe con le lagrime vi funeſto; eſſe non ſono, che una piena di gioja; la voſtra pietà me le ſtrappa dal ciglio ... oh giorno!... oh momento! o mio buon re!

Lud. Toglieteli pure quei ceppi, quelle catene reſe fin ora tiranni oſtacoli alla ſua libertà; ſi diſſipi la ſcena del terrore, per dar luogo a quella di un inaſpettato contento. *il carceriere li toglie i ceppi, e le catene.*

Ste. Sono in me ſteſſo, o un pietoſo delirio con idee sì gradite la fantaſia mi ſeduce?

Lud. Vieni Stefano, vieni; ſi abbandoni queſt' albergo ſol dovuto al delitto; ritorna nel ſeno della tua dolente famiglia, che ſoſpira il momento di rivederti; prendi, ti copri. *li dà il ſuo cappotto.* Dammi il braccio, e mi ſiegui.

Ste. Deh! laſciate, che umile, e riſpettoſo...

Lud.

Lud. Stefano, tu disperdi l' uomo nel re! ah non fia mai, che la mia grandezza d' un sì bel nome mi tolga. Vieni. *prendendolo per mano.*

Ste. Stancherò la mia voce per benedire la vostra provida cura.

Lud. Devi la vita solo alla tua innocenza; ineforabile io sono con i colpevoli, amo le leggi, e la giustizia rispetto. Quel cielo, che per te negro splendea, oh come per altri si oscura! oh come un tuono rimoreggia ne' più remoti vani dell' aria! oh qual terribile fine nel suo cadere minaccia! Andiamo, si corra ad estirpare quel tronco infetto, che con le sue profonde radici questo popolo adombra, recida la scure quei rami maligni, che solo frutti producono di crudeltà, d' ingiustizia; trovi il misero scampo, difesa il giusto, guida l' oppresso, ed un sicuro asilo l' onore, la virtude, e l' innocenza. *prende Stefano per la mano, e viano.*

SCENA IV.

Città.

Pulcinella solo, poi Guglielmo, indi M. Lanovil da parte opposta.

Pul. E quanto piglio e trovo chiù lo miedeco; aggio revotato miezo paese, e non aggio trovato manco na ricetta de le soje; e pecchè mo chesto, ca lo munno, e munno, ca si lo munno era no cofonaturo, m' affacciava, e trovava lo miedeco dinto a lo cofonaturo. Se po dà chiù miedeco galantommo? le cerco la lemmosena, a lo scuro me pensava d'avè avute che cavalle, e chille erano tutte piezze d'oro;

si no

ſi ſto nò paro de miſe a criato co iſſo, m'accatto no ſpetale ſano, ſano. *in queſto.*

Gug. Non fu poſſibile d' incontrarmi con Ludovico.

M.Lan. Invano ſo ricerca del medico.

Pul. Lo ſapeſſero ſti duje addo ſe mpizzato?

M.Lan. Oh! in tempo ſignor Guglielmo, avete veduto il medico?

Gug. Con premura lo vo ricercando.

Pul. E chiſte pure cercano lo miedeco, avranno porzì loro beſuogno de quacche recetta pecuniaria.

Gug. Ma perchè con tanta premura voi ne fate ricerca?

M.Lan. Amico, s' egli non parte ſubito da queſta città, ho timore che non finiſca i ſuoi giorni in un carcere.

Pul. Schiavo a loro ſignure.

M.Lan. Chi ſei tu temerario, che con tanta franchezza interrompi il noſtro diſcorſo?

Pul. Non ve ſia pe commanno; ſapiſſevo addo ſta lo miedeco?

M.Lan. Ancor tu vai in cerca del medico?

Gug. Qual premura a ricercarlo t' aſtringe?

Pul. Ca ſto affrevato chiù peo de loro ſignure.

M.Lan. E che vorreſte da lui?

Pul. Che me toccaſſe lo puzo a me, e doppo io tocco lo vorzillo a iſſo.

M.Lan. Ha intrapreſa la tua cura?

Gug. E' impegnato a guarirti?

Pul. De che manera; ma me diſpiace ca le viſete ſonco ſcarzolelle, ce ne vorriano na dozzina lo juorno.

M.Lan. Ti giovano le ſue ricette?

Pul. Si me giovano! m'anno levato da la ſepoltura.

M.Lan.

M.Lan. Grand'uomo! ma di che male patisci?

Pul. Male de lopa.

M.Lan. E qual rimedio seppe apprestare ad un male così incurabile?

Pul. Certe piccole piastre d'oro, impiegate nella pianta della mano, poi s'ordena a no tavernaro doje rotola de vermicielle mescolati col zuco di odoroso stufato, sei libre di vitella di sorrento, un impiastro composto d'ova sbattute, pane grattato, cipolle tritate, e caso viecchio de Sicilia, s'applica il tutto per la bocca, bevendoci sopra quattro carafe di vino puro senz'acqua, se non passarria la lopa, e venarria lo catarro.

M.Lan. E ti giova questo rimedio?

Pul. Se figura ufcia ca non me poteva movere, e mo me farria ma puniata co lo primmo vasiaso de la doana.

M.Lan. Non vi è che dire; l'oro è il rimedio opportuno per tutte le malatie. Ma questo medico non mi capacita, arcano ci è sotto.

Pul. Arcano sicuro.

Gug. È pure voi v'ingannate.

M.Lan. Oh caro Guglielmo sono un uomo di mondo. Io giocherei la testa, ch'egli è qualche principe, che viaggia sotto mentito carattere, per non farsi conoscere.

Pul. Che prencepe, c'è chiù robba sotto. Io a niente lo faccio figlio de quacche saponaro.

Gug. E pure v'ingannate.

M.Lan. Amico voi sapete molto, e volete manifestarvi pochissimo. Quella profusione d'oro che lui dispensa, quella gravità, quel sostegno, quel parlare pungente....

Pul.

Pulcinella ascolterà con attenzione. Dico chi ti à imparato le creanze, di framischiarti in mezzo a due galantuomini allor che discorrano segretamente?

Pul. Me maraveglio d'uscia, a sto consulto de miedeco, c'entro io porzì, comme a parte chiù nteressata.

Gug. E qual interesse hai tu con il medemo?

Pul. Nteresse de no torneše a carrino.

M.Lan. Come a dire?

Pul. Ca isso m'è patrone, e io le songo criato.

M.Lan. Che sento!

Gug. Tu suo servo? *con stupore*.

Pul. Gnernò servo, criato v'aggio ditto.

M.Lan. Oh bravo! saprai dunque chi egli sia?

Gug. (Non palesare il suo essere se cadere non vuoi nella sua indignazione. *piano a Pul.*

Pul. E chisto che cancaro m'ha vottato?

M.Lan. Senti buon uomo, se mi dici la verità ti darò un buon regalo.

Pul. Sta verità mocca a me, è no poco defficele.

Gug. (Se scopri la sua condizione tu sei perduto.) *come sopra a Pul.*

Pul. E chisto ogne tanto me sciata ncoppa a la noce de lo cuollo.

M.Lan. Con me puoi parlare chiariffimo, figurati ch'io sono l'istessa secretezza.

Gug. come sopra. Se palesi ch'egli è il tuo re io ti compiango.

Pul. Lo re! *forte*.

M.Lan. Il re..... *con trasporto*.

Gug. Imprudente, ah che facesti!

M.Lan. Oh scoverta inaspettata! il medico è il nostro re.

Pul. Lo miedeco lo re?

M.Lan. Chi l'avrebbe mai figurato!

Pul.

Pul. Comme ſapite ca chillo è lo re?

M.Lan. Tu lo diceſti...

Gug. Ta l'ai manifeſtato.

Pul. A me? ſtate nbriache...

M.Lan. Corro a rinvenirlo, a gettarmi alle ſue piante, ad offrire il ſangue, e la vita in vantaggio d'un re così grande. *via.*

Gug. Ah miſerabile! e che faceſte?

Pul. Tu che cancaro ne vutte vorria ſapè?

Gug. La tua imprudenza ti coſterà la vita. Va infelice tu ſei perduto. *via.*

Pul. Tutto lo guajo conſeſſerà ca m'era perdato; mo chiammo no peccerillo co no campaniello, e lo primmo che m'aſcia le do tre carrine de veveraggio. *via.*

SCENA V.

Galleria nel palazzo del Poteſtà.

Conte Steinold accanto ad un tavolino ſcrivendo, indi Giulio ſuo cameriere.

Con. Che contraſto di dubbj agita la mia mente! il corſo della paſſata notte o quanto è ſtato tremendo al mio ſpirito! il battere delle ore ſegnavano il mio delitto, e l'arditezza di quell'avventuriere accreſceva in me lo ſpavento. Mormora il popolo ſulla condanna di Stefano Vilfalt; vi è chi mi accuſa d'ingiuſto, e di laſcivo; potrebbero ſollevarſi all'aſpetto del patibolo; il dolore di Giulia potrebbe animare i più arditi; rendiamo privata, e non pubblica la ſua morte; muoja nel carcere; un violente acciaro le paſſi il petto, e cadano gli oſtacoli che impediſcono la mia vendetta. *firma un foglio.* Chi è fuori?

Giu. Eccellenza.

Con. Non entri alcuno per annojarmi, queſto giorno non ſono in grado di dare udienza.

Giu. Ma eccellenza, fuori vi è del gran popolo, i loro lamenti assordiscono. Come comanda ch' io li risponda?

Con. Vi dissi che non dò udienza.

Giu. Come comanda. (Lo prenderò per il suo debole, vi sono molti che m' anno promessa la buona mano.) Eccellenza, vi è una giovane niente brutta di basso rango, fa come un demonio, lei sola basta per certo, se li dico che non ci è udienza mi salta adosso come una tigre.

Con. Senza dubbio. Una giovane?

Giu. Eccellenza sì.

Con. Rimarchevole sarà l' affare che quì la conduce. Fa ch' entri sola lei.

Giu. Come comanda. (Dopo lei, entreranno ancora de' lui.) *via.*

Con. Invano cerco consuolo, invano spero tranquillità; ah Vilfalt! con troppo impero tu trionfi nell' anima mia.

SCENA VI.

Rachele, e detto.

Rac. Eccellentissimo signore, eccomi a' vostri piedi.

Con. Alzatevi. Che mai vi occorre?

Rac. Eccellenza, io vengo ad implorare la vostra protezione.

Con. Non so negarla ad alcuno, massime a chi ha del merito.

Rac. E' questo il tempo, eccellenza, di far conoscere la vostra autorità; sappiate che io, con due altre sorelle di età inferiore siamo orfane di padre, col peso ancora della madre da due anni inferma nel letto; ci abbiamo fin ora sostenute parte con le nostre fatiche, e parte con i sudori di un fra-

fratello sartore; egli è stato sempre il modello della perfezione; al presente sedotto dalle lusinghe di una perfida donna, scorda il dovere, ci priva di sussidio, e ci abbandona nelle miserie; questa matina appunto ce l'ho colto in sua casa tutto abbandonato alla crapula, ed alla dissolutezza, e quel ch'è peggio senza le sue fibie di argento; ho fatto il diavolo a quattro, l'ho rimproverato di ricorrere a vostr' eccellenza; credevo bastanti le mie voci ad imprimerle terrore, ed invece cieco di passione non è venuto secondo il solito in casa, trattenendosi tutta la notte in quella della sua amica. Eccellentissimo signore prive del soccorso di un fratello non sappiamo come più sostenerci; estiliate questa sozza serpe, che avvelena un fiore sì bello, e fate che ritorni di nuovo la pace nel nostro miserabile albergo.

Con. Sapete il nome di questa donna?

Rac. Sissignore, ne sono informata. Si chiama... si chiama..., maledetta memoria!... ah sì ora me lo ricordo, Madama Giulia Vilfalt...

Con. Giulia Vilfalt! (Oh colpo atroce! che suscita le mie furie, che sveglia in me gelosia, che scuote la mia ragione. Ecco, ecco la fonte del suo disprezzo; si ricusano le tenerezze d'un Podestà, per accogliere quelle di un miserabile artigiano.)

Rac. Eccellenza, vi vedo molto accalorato?

Con. Il nome di Giulia Vilfalt cagiona in me quest' effetto; ho continue lagnanze di sua condotta; esponete le vostre querele in un foglio; a me recatelo, ed avrete giustizia.

Rac.

Rac. E viva per mill'anni voſtr'eccellenza. Laſciate ch'io vi baci la mano. *li bacia*

Con. Andate. *(la mano.*

Rac. M'inchino con tutto il riſpetto. (Oh, adeſſo sì ch'io ſono contenta.) *via.*

Con. Ingrata donna! e come hai potuto naſcondere nel tuo ſeno tanta perfidia? Il tuo diſprezzo mi ha laſciato correre di errore, in errore; la tua oſtinatezza manda a morte uno ſpoſo, e mi rende fra mortali il più miſero, il più infelice.

SCENA VII.

Giulio, poi Abramo, e detto, poi di nuovo Giulio.

Giu. Eccellenza v'è fuori il ſignor Abramo, coſa volete ch'io li riſponda?

Con. V'ho detto più volte, che per lui non ſono mai impedito. Laſciate che paſſi.

Giu. (Già lo ſapevo, i birboni anno entrata per tutto.) *via.*

Con. I ſuoi maneggi accreſcono in me l'utile, ed il guadagno. Senza i ſuoi conſigli, o quanto ſarebbe più minore il mio ſtato.

Abr. Bacio le mani a voſtra eccellenza.

Con. Ben venga il ſignor Abramo; che nuove mi recate?

Abr. Coſe uſuali, gira, e rigira il mondo è ſempre l'iſteſſo, e poche ſono le nuove di aſpettativa.

Con. Si accomodi.

Abr. Come comanda. *ſiedono.*

Con. Avete preſa la cioccolata?

Abr. Son venuto a prenderla giuſto con voſtr'eccellenza.

Con. Volentieri; chi, cioccolata.

Abr. Voi ne avete della perfetta, io ſon ſolo, e niente capace di manipolarla. *Con.*

Con. Quali indistinte voci di giubilo?
Abr. Che chiasso! che strepito!
Voci. Ecco il nostro padre, ecco il nostro liberatore.
Con. Ecco il nostro padre, il nostro liberatore!.. oh cieli! io sono tradito. *in questo.*
Giu. Eccellenza.
Con. Che rechi?
Giu. Notizie non aspettate. Il grande Ludovico, il nostro amabile Sovrano è quì giunto; la calca del popolo lo guida quasi in trionfo, ed innalza al cielo il suo nome, chiamandolo padre, e liberatore.
Con. Oh colpo non aspettato!....
Abr. Comincia il cielo ad oscurarsi per noi.
Con. Che palpiti! io sono bagnato da un freddo sudore!... la spada... il cappello .... è necessario ch'io vada ad incontrarlo!... la spada, ed il cappello vi dissi. *quasi fuori di se.*
Giu. Eccellenza non siete in tempo; era di già entrato nel vostro cortile. Eccolo.... eccolo, che a voi si avvicina.
Con. Oh fulmine tremendo, e con qual violenza scendi sopra il mio capo!

SCENA VIII.

Ludovico, seguito da Guglielmo, Carlo, M. Lanci vil, e parte del popolo.

Con. Mio re. *si getta il Podestà a' suoi piedi, fa l'istesso Abr. restando sorpreso in vederlo.*
Abr. Mio sovrano!...(il medico!)
Lud. Alzatevi, o conte.
Abr. Permettete, ch'io baci quei piedi...
Lud. Conte, voi ben sapete, che a' miei piedi non soffro, che i soli colpevoli, chi non è tale, che s'alzi, io cel concedo.

M. Lan. (Adesso sì che non si alzeranno per un pezzo.)

Lud. Conte, vi leggo dagl' occhi, un interno scuotimento; viene egli forse causato dall' improviso mio arrivo? eh no, ch'esso reca terrore solo ai malvaggi..... riprendete pure il vostro sereno.

Con. Sire... il vedervi quando meno l' aspettavo... la sorpresa... il rispetto...

Lud. Conte, voi cercate di parlare col labbro, ma vi spiegate col core. Oh quanto sono opposti l' uno, dall' altro!

Con. (Non trovo accento per giustificarmi.)

Gug. (Il rimorso lo scuote.)

Con. (Coraggio, te imploro, non mi tradire.) Se vostra maestà si degna di seguirmi nel giardino, troverà in parte come impiegare lo sguardo.

Lud. Sì, volentieri, sapete ch' io sono portatissimo alla coltura. Ditemi, o conte, vi è in esso la pianta del dovere?

Con. Questo nome mi è ignoto.

Lud. Oh questa è molto necessaria per chi governa; chi non conosce il dovere, calpesta le leggi, offende l' umanità, protegge il vizio, i suoi delitti seconda; nè sono desideroso di mirare quei vegetabili inaffiati con l' altrui sangue, cresciuti col sudore, e con le lagrime di tanti infelici, sortiti alla luce per supplizio dell' uomo.

Con. Mio re, i vostri rimproveri...

Lud. Vi scuotono? lo vedo. Passiamo dunque da un carattere sì grave, ad uno più placido, e più sereno. Mi disse il signor Guglielmo, ch' eravate impegnato di conoscere un medico, che poco curando il rispet-

ſpetto dovuto a un Podeſtà, cercò con ſuoi detti di offendervi. Temerario, imprudente! riſpettare dovea nella perſona del conte l'immagine del Sovrano; ne pagherà con la morte la pena. Guglielmo, conoſcete voi queſto medico?

Gug. Pur troppo.

Lud. E chi è mai?

Gug. Voi ſiete quello.

Lud. Appunto, ſignor medico qui vi volevo. Tremate, qual natura v'inſegna di ſciogliere il labbro in diſvantaggio dei voſtri ſimili? l'offeſa più che al conte di Steinold fu fatta a Ludovico re di Polonia, diſcolpatevi, miſerabile, ſe vi baſta il coraggio = Sire = Riſponde il medico adeſſo = Sono appena tre giorni, che qui dimoro, ed oh quai giorni tremendi furono queſti per la mia vita! dovunque volgevo il mio piede io non miravo, che madri da lui oppreſſe, che deſolate famiglie, che figli ſtrappati dalle braccia del loro padre, oppreſſa l'innocenza, protette le colpe, condanne non giuſte, trionfare la diſſolutezza, e renderſi facoltoſo col prezzo d'una comune miſeria ... condannatelo, ſe potete, ch'io vi perdono.

Con. Ah ſignore pietà!

Lud. Il voſtro male è incurabile; nè trovo rimedio per ſollevarlo.

M. Lan. (Ferro, e fuoco, ed il morbo paſſa ſubito via.)

Abr. (Ho timore, che il vento non ſi volga da queſta parte.)

Gug. Vi è fuori l'incettatore de' quadri, come imponeſte.

Lud. Si avanzi... egli mi è troppo al cuore. Non s'intraprende viaggio da un grande, se non che a quest' oggetto.

SCENA IX.

Plac. con un giovine che porta tre quadri, e detti.

Pla. Pur mi concede la sorte di baciare i piedi del mio Sovrano.

Lud. Alzatevi. Vi è noto il motivo per cui v'ho fatto chiamare?

Pla. Ricevuti i vostri venerati comandi posi l'ali alle piante, e qui venni di volo.

Lud. Avete quadri di buoni autori onde possa accrescerne il mio museo?

Pla. Ne ho qui condotti tre di autori troppo accreditati, e valenti.

Lud. Di chi sono, sentiamo.

Pla. Ve n'è uno del Raffaello, uno del Perugino, e un altro del Tiziano.

Lud. Ne avete uno del Tiziano? oh! questo sì, che non l'aspettavo; voi avete prevenuto il mio genio; vi sono molti, e molti che decidono in vantaggio di Raffaello per la forza del disegno, e per il serio della composizione; ma io che amo più di tutto il colorito, lo preferisco a chiunque. Vediamo quest' opra del Tiziano.

Pla. Per quello che l'arte m'insegna, giurerei, che quadro più bello non ha dipinto in sua vita; nulladimeno lo rimetto al savio giudizio della maestà vostra. *avendolo posto sopra di una sedia.*

Lud. Non puol esser più perfetto. Gran magia di colori, voi avete un tesoro; che passaggio di tinte! che armonia! a queste figure non manca altro che il moto. Non credevo di fare un acquisto sì grande. Quale è il prezzo di esso? *Pla.*

Pla. Se voſtra maeſtà ſi degna d'accettarlo ſono compenſato abbaſtanza.

Lud. Un re dona a' ſuoi vaſſalli, non riceve dei doni; chiedendovi il prezzo, non inteſi cercarvi un regalo. Domandate pure ſenza ſoggezione; io non ſono uno di quelli, che gettano nel fango un quadro per farne compra; l'autore è rinomato, è di mio piacimento, non reſta altro che voi parlate.

Pla. Già che così volete io vi ubbidiſco. Il quadro vale ottocento zecchini.

Lud. E pure credevo ancora di più.

Pla. Io ſono oneſto. Vi diſſi quello che vale.

Lud. Ora riſpondete a dovere, quello che vale. Ma è del Tiziano?

Pla. Non v'à dubbio.

Lud. Val tanto?

Pla. Certamente.

Lud. Se tanto vale, tanto ſi dia a quella povera donna, a cui profittando d'un eſtrema miſeria oſaſte compenſarlo con un zecchino; come in quel punto non ti ſi ſpiantò il core dal petto? come reggere alla viſta di una famiglia avvilita, e morta di fame ſenza dar luogo al rimorſo?

Pla. Signore...

Lud. Taci perfido, taci, da te ſteſſo pronunziaſti la tua condanna. Ti proibiſco da queſto punto di vendere, e di comprare. Toglieteмi queſto moſtro dagl'occhi.

Pla. (Me infelice, mi ſono rovinato per ſempre.) *via.*

M. Lan. Anche a coſtui ci voleva una piccola cavatina di ſangue.

Lud. Come vi ſembra, o conte, queſta maniera di giudicare? un poco troppo ſevera, non è così?

Con. Mio re, io m' uniformo...

Lud. No, no, dite pure il vero, queste colpe erano da voi protette; e solo oppressa la virtù, l'innocenza; signor Abramo mi conoscete?

Abr. Ma come vi conosco. Tutto avrei figurato fuori, che in voi il nostro clemente Sovrano.

Lud. Siamo stati tre giorni in una istessa tavola; ma voi la rendete molto frugale; so che le vostre usure vantaggiono i vostri interessi, che l' estorsioni, accrescono il vostro utile, che le senzalie vi rendono facoltoso; so che avete delle vigne, delle terre, case all' impiedi, e gran numero d' oro in contante, a che dunque accumulare tanti denari, e tanti beni? Mangiate pochissimo, e male; vestite poco decente, non avete nè figli, nè parenti, a chi dunque caderanno le vostre dovizie? Intendo, voi pensate per i poveri, in vero chi è memore de' suoi simili merta nel mondo il vero nome di uomo; ma non aspettate che la morte vi usurpi il merto del benefizio, prevenite la sua vigilanza, domani vadi il tutto alla vendita, si numeri il contante, si sollevi l' oppresso... sei zecchini al mese per voi vi bastano, e vi superfluano.

Abr. Deh, signore, rivocate la vostra sentenza! voi cercate affrettarmi al sepolcro.

Lud. Superbo! rivocare la mia sentenza? sarà dunque Ludovico un ingiusto, opprimerà un vassallo per sollevare tant' altri? ne menti; quel cielo, che anima il mio labbro in fulminare la tua punizione, mi

sia

sia giudice ineforabile se in nulla offende le leggi, e la giustizia; passa pure una mano sull'anima contaminata, e vedi con quai sudori ti sei reso facoltoso? quelle sostanze, che tu possiedi son pur sangue di quei poveri istessi, a cui io le destino? rispetta dunque i miei cenni, venera i miei comandi, e adora nella mano d'un re, che ti punisce, quella suprema del cielo, che ti salvò dalla morte.

Abr. (Sento soffogarmi il respiro, poveri miei beni, e come potrò abbandonarvi?)

M.Lan. La pillola è amara, ma bisogna mandarla a basso. *ad Abr.*

Lud. Ecco, o conte, quali sono i vostri consiglieri, ed i vostri ministri. Da voi spalleggiato ha fin ora sostenuto il signor Abramo il carattere più odioso sulla scena del mondo, ma l'altrui esempio lo renderà più ragionevole, e giusto.

Con. (Qual freddo sudore dalla fronte mi scende.)

SCENA X.

La Marchesa Labroni, e detti.

Gug. Si avanza la marchesa Labroni.

Lud. Se porta seco il suo cane li si nieghi l'ingresso. *Gug. li fa segno, che entra.*

M.Lab. E' permesso alla marchesa Labroni di baciare i piedi del suo sovrano... che vedo! il medico...

M.Lan. (Non l'ha dato troppo piacere questa scoverta.)

Lud. Alzatevi, signora marchesa; come và il vostro cane? credevo ch'uniti veniste a farmi una visita.

M.Lan. L'aria era umida, poteva prendere qualche flussione. *M.L*

M.Lab. (Non so che rispondere.) Resto pure imarrita nel dovere conoscere in voi il mio sovrano ; può chiamarsi però ben fortunato il mio albergo se onorato venne dalla vostra grandezza.

Lud. Come medico fui da voi impiegato per la cura di un cane, come Ludovico vorrei potervi guarire il cervello.

M.Lab. Mio re i vostri detti...

Lud. Sono i più sinceri, che uditi avrete ; siate meno di un cane se bramate d'essere assai più di voi stessa.

M.Lab. Profitterò de' vostri savj consigli. (Son piena di rossore.)

Lud. Monsiù Lanchvil, voi che ne dite?

M.Lan. (Che vi fusse qualche piccolo recipe ancora per me?)

Lud. Mi ricordo il dialogo tenuto insieme nella locanda.

M.Lan. E' qui la lingua, fatela tagliare, che ne avete troppa ragione. Ma solo riflettete, che ho detto sempre la verità.

Lud. La verità non fu mai figlia della maldicenza; e non è uomo chi non sa vivere nel silenzio.

M.Lan. Quest' esempio mi renderà più cauto per l'avvenire.

Lud. Che ne dite signor conte? in solo tre giorni, che ho qui fatto dimora ho cercato come impiegarmi in vantaggio de' miei vassalli, ed il silenzio della passata notte mi scoprì al fine quel velo, che tutta copriva la reità, il delitto, e la colpa. Strappai dagl' occhi la benda, che il vostro essere mi celava, ed altro in voi non contemplo che un angue, che un drago divoratore, che av-

avvelena, insidia, e atterrisce. La mano del cielo tu stancasti alla fine, e la giust' ira sua già precipita sul tuo capo.

Con. Le vostre minaccie mi atterriscono, la voce d'un re sdegnato è troppo autorevole per piombarmi nel core. Pietà...

Lud. Pietà tu cerchi? e qual mai incenso a un sì bel nume tu offristi?

Con. Rammentatevi qual siete, per dimenticarvi qual sono.

Lud. Mi rammento qual sono, per punirti qual devo.

Con. Ma quali sono i miei falli?

Lud. Chiedili al tuo spavento.

Con. Esso è figlio del mio rispetto.

Lud. Anzi del tuo delitto.

Con. Venga il giudice che mi accusa, che mi condanna.

Lud. Venga, ed il suo aspetto ti scuota, ti atterrisca. Guglielmo, a me Giulia Vilfalt. *entra Guglielmo, poi torna.*

Con. (Oh sorpresa!... e quanti fulmini, o cielo, tu mi vibri sul capo!)

Lud. (Oh come un freddo pallore suol tradire i colpevoli; cerca il perfido invano resistere ai clamori del suo rimorso.) Giulia ti avanza.

SCENA XI.

Mad. Vilfalt, Riccardo, Federico, Carolina, Carlo, e detti.

Mad. Mio re, mio padre.. *gettandosi a' suoi piedi.*

Lud. Alzati, nè chiamarmi tiranno se argine mi son reso delle tue tenerezze. Conte, ecco un tuo giudice, ecco la tua condanna; in quel volto ravvisa l'onestà, l'in-

nocenza ; il peso orrendo del tuo ingiusto potere non fu bastante a renderla dimentica di quelle leggi troppo sacre all' onore ; invano tentasti insidiarla con le oppressioni, con la miseria ; invano per renderla docile al tuo sconsiderato volere il pane togliesti dalle labbra di questi innocenti fanciulli ; l'infelice ha trovato nel core di un miserabile quell' umanità, che li fu negata dall' opulente ; sì giovine grande e virtuoso... non insuperbirti se un re con tai nomi ti chiama ; quest' atti di pietà più che dell'uomo, sono doni del cielo ; e se questo cielo donò ai grandi il potere per beneficare, rammenterò che devo, nel ricordarmi che festi.

Car. Mio re, io nulla oprai ; le leggi della natura c'insegnano, che deve l'uomo aver cura dell' uomo ; il nome di grande, di virtuoso resti con Ludovico, a me basta sol quello del mio dovere.

Lud. Conte, quei sentimenti che ritrovare dovrei nel vostro cuore, io li ritrovo nelle labbra di un miserabile artigiano ; oh quante volte si cambia l' ordine delle cose, oh quanto noi c' inganniamo nella scelta delle cariche ; credei inviare un Podestà a miei vassalli, ed invece, io prescelsi un carnefice.

Con. Deh, mio re, affrettate pure il mio supplizio, ma toglietemi al rossore delle mie colpe.

Lud. Il tuo supplizio maggiore sai tu qual sia?

Con. Mi venga dalle vostre mani la morte, ch' io volontieri l' abbraccio.

Lud. La morte? è poco prezzo all' atrocità di tue colpe.

Con.

Con. E qual è mai il mio ſupplizio?

Lud. L'unione di quei cuori, che la tua perfidia divise. A me Stefano Vilfalt. *a Gu-*
Con. (O colpo non aſpettato!) *glielmo che entra.*

M.Vil. Soſpirato momento ſei pur giunto alla fine! figli miei aprite pure le braccia, il voſtro padre è vicino.

Ric. Madre... fratelli, il noſtro buon padre ora viene... ah! che le lagrime non mi fido di trattenere.

M.Vil. Mio cuore deh rallenta i tuoi moti... Carolina li bacierai la mano, Federico farai tu ancora l'iſteſſo... Eccolo... eccolo, sì lo ravviſo... ſpoſo mio...

SCENA ULTIMA.

Stefano condotto da Guglielmo, e detti.

Ste. Spoſa cara... figli... Carolina, Federico, Riccardo... a chi devo prima volgere le mie braccia.

Ric. Padre mio. *ſi corrano ad abbracciare. Stefano prende a Carolina in braccio baciandola, la madre li preſenterà Federico, Riccardo ſi getterà a' ſuoi piedi, fremerà il Podeſtà, formando tutti un quadro.*

M.Lan. Oh queſto quadro è aſſai più bello di quello del Tiziano!

Ric. Caro padre ſiete libero una volta.

Ste. A Ludovico, al noſtro re, al noſtro nume devo i miei giorni.... corriamo tutti a gettarci a' ſuoi piedi... *prende i figli e ſi avvicina al re.*

Lud. No, non permetto. Dimmi, o conte, qual ſupplizio è per te di queſto maggiore? con qual cuore reſiſti a ſpettacolo sì gradito? la tenerezza ha chiamate le lagrime al mio ciglio, ma queſte lagrime ſi aſciugheranno

con il tuo sangue. Stefano la scena oggi è cambiata, tu fulmina la condanna dovuta ad un colpevole; la sua vita pongo nelle tue mani, il suo supplizio tu affretta.

Ste. L'autorità datami dal mio sovrano io non ricuso, ma non fia che d'essa ne abusi; dono al conte di Steinold la vita, e come amico lo bacio, e lo stringo nelle mie braccia.

Lud. Che fai Vilfalt?

Ste. Non mi donaste la sua vita?

Lud. Ma solo per darli morte.

Ste. Non giunge a tanto il potere dell'uomo; riserbiamo al cielo i suoi dritti, conosca i suoi falli, e si doni tutto all'emenda.

M. Lan. (Oh che cattivo medico ch'è questo Stefano, adesso ci voleva un pozzo di sangue.)

Lud. E bene abbia la vita, ma chiuso in un castello finisca quei giorni, ch'io destinavo al patibolo. Mi si tolga questo mostro dagl'occhi.

Con. Stefano, mio re, a voi devo la vita, e la fredda solitudine di un castello, a me dovuto, mi servirà solo per piangere le mie colpe. *via.*

Lud. Tutto ho compito, altre cure da voi mi allontanano. Stefano la tua mano regga il peso di questo popolo, la tua virtù mi fa sperare un governo felice; proteggi i miseri, solleva l'oppressi, anima la ragione, sostieni le leggi, e non temere; avrai tu allora un cielo, un nume a un tal camino di guida.

FINE.